


891.73

G67

01:I

MASSIMO GORKI



# IN AMERICA



Unica traduzione autorizzata di C. CASTELLI



ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE



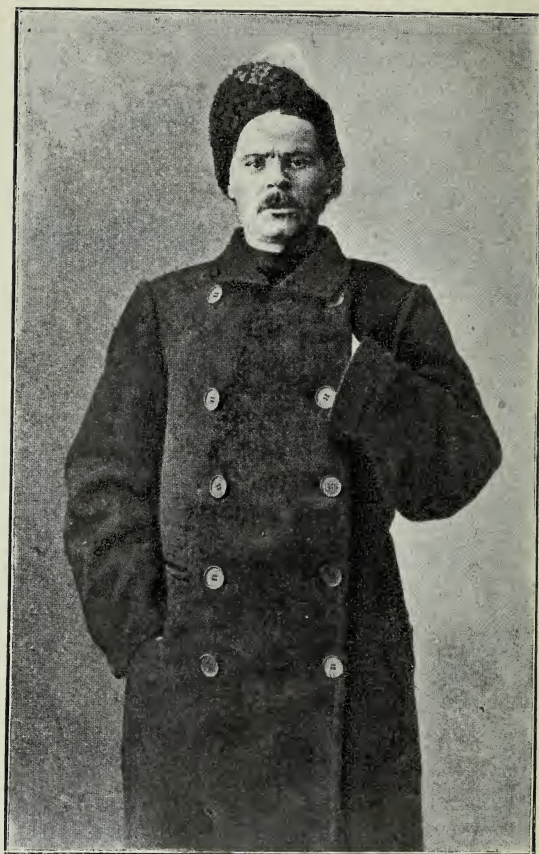
UNIVERSITY OF  
ILLINOIS LIBRARY  
AT URBANA-CHAMPAIGN  
STACKS











MASSIMO GORKI



# IN AMERICA



Unica traduzione autorizzata di C. CASTELLI



ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE



*Diritti di traduzione e riproduzione **riservati**.*

*Essendo gli scritti del presente volume pubblicati in Germania prima che in ogni altro paese, essi si trovano sotto la tutela delle leggi e ne è impedita la riproduzione anche con altre traduzioni.*

---

I volumi non muniti della firma del traduttore si riterranno contraffatti.



891.73

G67

Di: I

## MASSIMO GORKI

---

Chi ha letto qualcuno dei suoi scritti, o udito qualche scena dei suoi drammi, non può sottrarsi al fascino che Massimo Gorki esercita su tutti gli spiriti, sieno essi incolti o raffinati.

Nelle pagine dei suoi libri, e nelle frasi dei suoi dialoghi, ciascuno ritrova qualche cosa che rispecchia l'anima propria, e le sensazioni inconsapevolmente percepite.

L'uomo e la vita umana vi appaiono descritti con una semplicità biblica, o con una profondità di filosofo moderno; la società e le sue situazioni vi sono esposte con un senso critico acuto, con una sicurezza di analisi, che lascia

indietro qualsiasi altra espressione d'arte passata e presente.

Chi è assuefatto alle vecchie forme letterarie, alle imitazioni più o meno fedeli del classicismo, agli sdilinquiamenti del romanticismo, alle preziosità puramente formali degli esteti dell'arte, per ispiegare questo fascino nuovo, lo dichiara un effetto di singolare simpatia per la originalità esotica; ma non si chiede però come mai, appena passata la prima impressione di curiosità, dopo la prima sensazione di simpatia, per l'insolito genere, l'attrattiva degli scritti di Gorki, cresca, e più se ne legge, più si sente il bisogno di conoscerne, quasi che solo in essi si incontrassero, per virtù di questo *nuovo esotico*, le emozioni che occorrono al nostro spirito.

No, no. Non si tratta di una momentanea allucinazione del pubblico, per la novità; nel successo di Gorki c'è qualche cosa di più importante e profondo, vi è

che Gorki è il primo scrittore, fra quanti ne abbiamo letti o leggiamo, che ci presenti, spoglio da ogni convenzione, da ogni sentimentalismo, nudo, come se attraverso l'epidermide delle parole gli si leggesse l'anima, coi suoi istinti, le sue passioni, le sue debolezze, « l'uomo » ; sull'analisi acuta, rattristante, delle sue miserie o dei suoi pervertimenti, ci pare che aleggi una fede incrollabile nella di lui sorte migliore e che da essa proceda, nelle parole del poeta o nello spirito del lettore, l'inno alla resurrezione dell' « uomo » .

Gorki è il primo scrittore, sebbene di autobiografi e di analizzatori della propria anima ce ne sieno stati tanti, da Bernardo Davanzati a Jean Jacques Rousseau, che guarda la propria anima nello specchio della sua limpida sagace intelligenza, e scrive. E la sua anima che ha tanto tribolato, che ha vissuto la vita di cento eroi di romanzo, in una sem-



plice vita di lavoratore, sa impersonarsi in cento tipi diversi, e sentire con essi e per essi, dare all'arte delle creature vive, al pensiero umano una messe inesauribile di nuove analisi, e di punti d'appoggio per le sue indagini e per le sue concezioni.

L'opera di Massimo Gorki, è come la enunciazione di una nuova filosofia che prende a subbietto « l'uomo » ed è perciò che essa persuade più che qualsiasi altra, e risponde, meglio di quelle che la precedettero, alla mentalità del tempo nostro, che per mille forze antitetiche, attraverso a infinite crisi, conduce fatalmente alla redenzione dell'uomo.

Nè poteva essere diversamente dato il processo di formazione della sua arte, il suo materiale di studio, il suo passato.

Quello che il mondo onora sotto il pseudonimo di Massimo Gorki, si chiama Alessio Maximowitch Pjesckow, ed è nato a Njsckin-Nowgorod, il 14 marzo 1862.



Il padre era un povero tappezziere, e la madre era figlia di un ricco tintore il quale irritato della unione poco felice, che ella per amore aveva voluto contrarre, cessò ogni relazione d'affetto con lei.

La vita del piccolo Alessio fu travagliata fin dall'infanzia. A tre anni, il colèra gli strappò il padre, ed a 9 anni la tisi gli rapì la madre.

Costretto ad occuparsi del nipotino, il nonno lo prese con sè e lo mise quale apprendista presso un calzolaio, ma quivi rimase ben poco perchè essendosi scottato coll'acqua bollente, il calzolaio lo rimandò a casa, dove rimase per qualche tempo ammalato.

Appena guarito, il nonno lo collocò nuovamente come apprendista presso un pittore di immagini sacre, ma anche qui non rimase a lungo, perchè non potendo sopportare il giogo ed i cattivi trattamenti del maestro, se ne fuggì, e solo,

appena adolescente, senza danaro incominciò la *via crucis* della miseria e della fame, che doveva poi condurlo alla gloria.

Entrato come sguattero nella cucina di un battello del Volga, v'incontrò un cuoco appassionato lettore di libri: uno di quei caratteristici autodidatti dei quali la Russia abbonda.

Fu questi che, interessandosi del suo piccolo aiutante, gli fornì dei libri di lettura, gli spiegò tutto quanto egli stesso aveva imparato, e fece nascere in lui l'interessamento per le grandi opere del pensiero umano. A quindici anni, infatuato di imparare e di conoscere, quanto nella compagnia del cuoco autodidatta aveva appena intraveduto, se ne andò solo, senza danaro, a Kasan; ma il bel sogno di dedicarsi allo studio fu tosto dileguato dalla necessità di procurarsi di che vivere, e dovette entrare come garzone in una pasticceria, dove il la-

voro di giorno e di notte, non gli permetteva neppure di dormire, quanto poteva esigere la sua natura.

Allora cominciò a cambiare mestiere, facendo volta a volta un po' di tutto, il facchino nel porto, il segantino, il venditore ambulante, e disceso a poco a poco nella più penosa miseria, dovette trovar asilo in quelle sentine umane che raccolgono i rifiuti della società, i decaduti, i naufraghi della vita, i delinquenti per natura o per bisogno.

Avvilito, disperato, stanco di quella esistenza grama e di quella società eterogenea, tentò di suicidarsi con un colpo di rivoltella. La palla gli si confisse nel polmone, ma fu felicemente estratta, ed egli uscì dall'ospedale pieno di buoni propositi di lavoro e di speranze.

Da quel momento la sua esistenza fu un alternarsi di sforzi e di delusioni, fece tutti i mestieri, il fruttaiolo, il deviatore nelle ferrovie, il venditore di li-

quori, lo scaricatore nei porti, il pellegrino, e nei momenti di fiducia si sforzò a riprendere le amate letture divorando i libri che poteva acquistare, avvicinando persone colte e cercando di imparare da loro, nei momenti di disdetta si lasciò trascinare dall'ozio e nella vita disordinata.

In quei bassi fondi, ove si riduceva a vivere, conobbe l'ex-studente Ralusky, che gli fu consigliere e maestro intelligente, e compagno di lunghe peregrinazioni a piedi.

Percorse come un vagabondo la Besarabia, la Crimea, il Caucaso, e fu appunto nella *Gazzetta del Caucaso* che nel 1893 comparve la sua prima novella: *Macario Tchundra*.

Però non aveva da vivere, e pensò di fare una piccola compagnia ambulante per rappresentazioni popolari, che dopo poche tappe si disciolse.

Gorki tornò allora a Nisckin-Nowgorod ove s'incontrò coll'avvocato Lanin, uomo generoso ed intelligente, il quale accortosi delle sue attitudini lo incoraggiò e aiutò.

Korolenko, uno dei maggiori scrittori e novellieri russi, lo appoggiò col consiglio e colle raccomandazioni, nei suoi primi passi, ed egli ebbe un po' di lavoro dai giornali.

Ma erano piccoli giornali di provincia, che pagavano male, ed egli anche dopo aver fatto con intelligenza ed abilità una serie di articoli sulla *Esposizione internazionale di Nisckin-Nowgorod* del 1896 dovette abbandonarli.

Intanto però la sua notorietà cresceva, le sue novelle erano ricercate, gli editori ne facevano dei volumi, ed egli poté vivere più comodamente e dedicarsi completamente alle lettere.

Oltre alle infinite novelle e racconti, tutti dal vero, evocanti tipi ed episodi

della sua vita passata, egli scrisse il romanzo *Fomia Gordyew*, e poi si cimentò sul teatro con *Piccoli Borghesi*, cui seguì poco dopo l'*Albergo dei Poveri*, che tradotto in ogni lingua ha avuto in tutta Europa il più grande successo che mai autore drammatico possa desiderare.

I *Figli del Sole*, altro grande dramma di maggior vastità di concezione e di più ideale bellezza dell'*Albergo*, ebbe in Russia ed in Germania, un enorme successo. Altrettanto si attende per i *Barbari* e per i *Nemici*, che sono gli ultimi due drammi, appena dati alle stampe.

Lo scoppio della guerra Russo-Giapponese, e i conseguenti moti di Russia, come commossero l'intiera Nazione, e trovarono eco in tutto il mondo, non potevano riuscire indifferenti al suo grande cuore, ed egli fu tra gli agitatori più attivi, scrisse pagine roventi di ribellione e di protesta, sacrificò al comitato rivoluzionario tutti i tesori che gli rendeva



la sua opera letteraria, e si mescolò tanto nel movimento morale della rivolta, contro le violenze e la barbarie della Autocrazia, che i rivoluzionari auspicarono in lui uno dei loro statisti, e il governo dello Zar lo fece imprigionare.

Il grido di protesta che sollevò pel mondo l'arresto di Gorki, fece comprendere anche ai governanti di Pietroburgo, quanto era il valore che tutto il mondo civile riconosceva nell'illustre scrittore, e non osò trattenerlo.

Uscito di carcere, rifugiatosi all'estero, pensò che la sua opera a vantaggio della causa della libertà non fosse esaurita, e decise di fare un viaggio per il Mondo; dovunque il governo dell'autocrate era solito a lanciare i suoi prestiti, indurre le genti di tutti i paesi a non prestar denari ai macellatori del popolo russo, e nel tempo stesso, raccogliere con i suoi scritti e con le conferenze, i fondi per il comitato rivoluzionario.

Passato da Berlino a Parigi, e da Parigi a New York ebbe quivi un'avventura inaspettata.

Sin dal suo arrivo si accese la lotta fra i proprietari di due grandi giornali per accaparrarsi i suoi scritti. Ciascuno dei due fogli, avrebbe americanamente pagato qualunque somma, pur di affermare la propria superiorità.

Ora, essendosi Gorki impegnato con uno di essi, l'altro per vendetta sollevò nelle puritane sfere mondane di New York l'odiosa inchiesta inventando per suggestione della polizia russa un monte di storielle sulla compagna fedele e tenera dell'illustre scrittore russo.

Si temette da molti che il Governo americano, anche per seguire gli incitamenti dei finanzieri che giuocavano in prò della Russia, o per far piacere alla diplomazia dello Zar, avrebbe fatto valere la legge sugli emigranti, la quale



non permette che lo straniero entri nel territorio dell'Unione, accompagnato da una donna che non sia la legittima moglie; ma se la inchiesta sollevata dal giornale geloso indusse il dignitoso poeta ad allontanarsi dalla società corrotta dei cinesi, e pur piena di convenzionalismi puritani, il grido di protesta e di sdegno del popolo d'America e di quello di Europa, trattenne il Governo dal recare a Gorki ed alla sua compagna qualsiasi molestia, ed egli rimase agli Stati Uniti, visitò le principali regioni, scrisse articoli e libri, fece ripubblicare molte delle sue opere, ed ebbe dal popolo dell'Unione, quella consacrazione che gli affaristi della stampa gli avean negato.

Ed ora egli torna in Europa, e quale risposta al contegno degli speculatori americani, quale sentenza di infamia alla loro moralità immorale, lancia al mondo il suo libro *In America*, prezioso documento di una osservazione acuta e pro-

fonda dell'America e degli americani — descrizione e commento di una società ove tanti altri illustri di tutti i paesi sono penetrati, senza scorgerne che le linee esteriori.

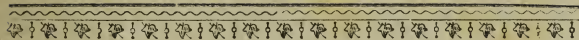
E lancia al mondo l'altro libro delle *Interviste*, raccolta di curiosi, originali medaglioni, ove insieme ai sovrani di corona, sono ritratti i sovrani del censo e della morale americana; libro questo di un'ironia fine e piacevole, ma feroce più che altra mai, ove Massimo Gorki, oltre che pensatore e scrittore sommo, ci appare sotto il nuovissimo aspetto di sommo umorista.

C. CASTELLI.

LA CITTÀ DEL DEMONE GIALLO

(*NUOVA YORK*).





... Sulla terraferma e sull'Oceano si stende una nebbia grigia, mista ad un fitto pulviscolo, ed una pioggerella sottile scende continuamente sui neri edifici della città e sul tetro porto.

A bordo del piroscafo si affollano gli emigranti, guardando tutto all'intorno coi gravi occhi interrogatori, ove si legge la speranza e l'angoscia, lo spavento e la gioia.

— Chi è quella? — chiede una giovane polacca mentre tutta meravigliata indica la statua della *Libertà*.

La gente tace a lungo, quasi non sapesse decidersi alla risposta, poi si ode:

— Il Dio degli americani.

La gigantesca, rigida donna di bronzo è tutta coperta di verderame, come se fosse dipinta.

Il gelido volto guarda cieco attraverso la nebbia, nelle solitudini dell'Oceano, quasi che aspettasse pieno di fede, qualche cosa di luminoso, per ravvivare i suoi occhi immobili, morti.

Ai piedi della *Libertà*, il terreno è angusto, essa pare sorgere dall'Oceano e il suo piedistallo somiglia a delle onde irrigidite.

La sua mano, protesa sull'Oceano e sugli alberi delle navi, conferisce alla sua posa solennità e bellezza.

Pare che voglia accendere la face che stringe in pugno e dissipare la nebbia grigia, per inondare di vivida luce tutto ciò che all'intorno si perde.

Attorno all'angusto lembo di terra sul quale essa sorge, corrono ferrei veicoli: come enormi cetacei sull'onda del mare, fremono come dei pirati avidi, battelli e bastimenti a vela.

Le sirene ululano come voci di giganti, che si sien perduti nella nebbia; rintonano dei fischi acuti, rabbiosi, le catene delle ancore cigolano, le onde sbattono solennemente.

Tutto corre, fluisce, geme di fatica, le eliche e le ruote dei vaporini sbattono frettolose

l'acqua che è coperta di una bava schiumosa giallognola, striata da gorgoglianti solchi...

E tutto il ferro, le pietre, l'acqua, il legno, tutto sembra saturo di proteste, contro questa vita senza Sole, senza canti e senza gioia, schiava di un opprimente lavoro.

Tutto è avvolto nel loro turbine.

Tutto geme, urla, stride e piega al volere di una misteriosa forza ostile agli uomini e alla natura.

Dovunque, sul dorso delle onde galleggiano macchie di grasso, di olio, di petrolio iridescente, insieme a cascami di stoppa, a schegge di legno, ad avanzi di cibo, come se una forza invisibile di distruzione le inviasse costantemente.

Questa macchina gigantesca è senza ragione è senza scopo, in essa bastimenti e banchine di scarico sono delle piccole parti e l'uomo, una piccola vite insignificante, un punto invisibile nella brutta e lurida trama di ferro, legno, veicoli, battelli, avanzi, zattere, e rimorchiatori.

I pezzi e le parti della macchina si aggirano inquieti qua e là sull'acqua, e nella loro noiosa, strana danza, priva di ritmo e di gio-

condità, viene a mancare all'uomo la sua volontà e la sua personalità.

Un essere bipede, assordato dal frastuono, stordito da questa ridda della materia morta, immerso in questa massa di polvere nera e di unto, mi guarda stranamente tenendo le mani in tasca.

Il suo volto è spalmato di un lucido strato di grasso nerastro, in esso non risplendono gli occhi di un uomo vivente, nella sua faccia non si vede che una specie di impalcatura bianca: i denti.



Il vapore penetra lentamente tra la folla degli altri.

I volti degli emigranti si sono fatti stranamente grigi e cupi, un non so che di uniforme e di pecorile vela lo sguardo di tutti.

Tutti sono sopra coperta e fissano la nebbia.

In essa sorge e cresce qualche cosa di gigantesco, pieno di un clamoroso, assordante brontolio, che aspira gli uomini con un greve alito, nel cui odore si avverte un non so che di avido, di minaccioso, di famelico.



Questa è la città, è Nuova York.

Sulla via si ergono case di venti piani, muti alveari umani rettangolari.

Non c'è pretesa di eleganza, gli edifici cupi, pesanti, uggiosi, si levano fino al cielo.

Le linee diritte, uniformi, morte, escludono qualsiasi bellezza, che è l'effetto dell'armonia delle linee.

Su di ogni casa però sembra che spiri l'orgoglio della propria bruttezza e della propria altezza.

Ma a questa altezza, manca la libertà: le case vengono spinte in alto dal prezzo caro del suolo e dalla volgarità del gusto.

Si sente che in quelle enormi prigioni vivono dei piccoli uomini morti. Alle finestre non si vede nè fiori nè bambini.

In distanza la città somiglia ad una enorme bocca con dei denti neri, irregolari, essa invia verso il cielo nuvole di fumo e sbuffa come un gaglio malato di cuore.

Nell'entrarvi si sente che si penetra in uno stomaco di pietra e di ferro, che ha ingoiato milioni di uomini, li assimila, li digerisce; ma ne aspetta avidamente degli altri, sempre degli altri.

La strada è una insaziabile e viscida gola, nelle cui profondità nuotano le cupe masse di cibo della città: gli uomini vivi.

Sopra, sotto, accanto agli uomini, dovunque, vive e stride il cupo ferro e celebra la sua vittoria.

Chiamato al mondo dalla potenza dell'oro, animato dell'oro, esso avvolge gli uomini, li stordisce, sugge il loro sangue e il loro cervello, divora i loro muscoli e i loro nervi e cresce, cresce, infinitamente appoggiandosi sulla muta pietra e stendendo le sue catene sempre più oltre.

Le locomotive, i vagoni, costituiscono un formicolio gigantesco, le trombe degli automobili gracidano come oche ingrassate, l'elettricità invade la cupa atmosfera con mille toni stridenti, come l'umidità che invada una spugna.

Stretta in questa sudicia massa di edifici, ravvolti nel fumo delle fabbriche, l'aria è come in una prigione chiusa da alte mura fuliginose. Essa è vibrante e satura e soffia sul viso alla gente degli odori forti, insopportabili, avvelenanti.



Sulle piazze grandi e piccole dove dei fogli sudici pendono dai rami immobili degli alberi, si drizzano delle statue nere.

I loro volti son coperti di uno strato di sudiciume, e i loro occhi, che un giorno risplendettero di patrio amore, son velati dalla polvere della città. Quelle figure di bronzo che se ne stanno morte e solinghe, fra ammassi di case a quattro piani, appariscono come dei nani fra le cupe ombre delle muraglie immense; pare che smarritisi nel caos della follia, sieno rimasti immobili a guardare col dolore nel cuore, l'avida, odiosa lotta degli uomini che ferve ai loro piedi.

Gli uomini piccoli e neri passano affannati dinanzi ai monumenti, senza che alcuno gitti uno sguardo sul volto degli eroi.

Gli acidi del capitale hanno cancellato dalla memoria delle genti l'importanza dei creatori della libertà.

/ Pare che le bronzee figure sieno tutte straziate dal peso dello stesso pensiero: Ho forse voluto fondare una simile esistenza?

Attorno, la vita febbrile bolle come una zuppa nella pentola. Gli uomini corrono, si incrociano, scompaiono, in questo bollore, come dei fagiuoli nel brodo, come schegge di legno nel mare.

La città li assorda e li avvolge uno dopo l'altro con la sua insaziabile violenza.

Alcuni degli eroi hanno le mani in basso, altri le hanno in alto, protese sul capo della gente, quasi volessero dire:

— Fermi! questa non è vita, questa è pazzia!

Essi sentono di esser tutti superflui nel caos della strada, sentono che non sono al loro posto, fra il selvaggio ronzio delle cupidigie, nell'angusta prigionia di una frenesia di pietra, di vetro, di ferro.

Una volta scenderanno alla notte l'un dopo l'altro dai loro piedistalli e andranno con passo dolente a rifugiarsi col loro dolore in qualche altra parte... lungi da questa città... fra i campi, dove splende la luna, e dove c'è aria, luce, silenzio.

Quando un uomo ha dato tutta la propria vita per il bene della patria, si è ben meritato che lo si lasci in pace dopo morto!



I volti degli uomini sono immobili e calmi, nessuno di essi, lascia trasparire di essere schiavo della vita, pasto della città mostruosa. Nella loro dolorosa cecità si credono padroni del loro destino; ma realmente non comprendono che questa non è altro che la indipendenza del pennello nelle mani dello imbianchino, del martello nelle mani del fabbro, dei mattoni nelle mani di un invisibile muratore, che ridendo di voluttà fabbrica per tutti una enorme cupa prigione.

Sui marciapiedi gli uomini si affrettano, spinti dalla magia di una forza che li ha soggiogati. Vanno rapidi, frettolosi di qua e di là, in tutte le direzioni; dovunque, essi vengono assorbiti dai profondi pori delle mura di pietra.

Il vittorioso fragore del ferro, il clamoroso insieme della elettricità, il lacerante rumore delle costruzioni murali, di una nuova rete metallica, di nuove pareti di pietra, tutto questo sopraffà le voci degli uomini, come la tempesta dell'Oceano attutisce il canto del gabbiano.

Si incontrano molti visi energici ma in ogni viso, prima di ogni altra cosa si vedono i denti.

L'intima libertà, la libertà dello spirito, non splende nei loro occhi. Questa energia senza libertà ricorda il freddo splendore di un coltello, lo splendore di una corda nuova, che non sia stata ancora adoprata. È la libertà degli utensili ciechi, nelle mani del giallo demone dell'oro.

È la prima volta che io vedo una città così enorme, e mai mi apparvero gli uomini così impotenti, così soggiogati dalla vita. E nel tempo stesso non ho mai incontrato in nessun luogo un uomo così tragicomicamente soddisfatto di sè, come in questo avido e sudicio stomaco ingordo, che dalla cupidigia è caduto nell'idiotismo e consuma il cervello e i nervi col brutale, bestiale fragore...



Parlare dell'uomo è orribile e doloroso. Una vettura della ferrovia aerea corre con fragore sulle rotaie, fra le case di una via angusta, all'altezza del terzo piano. Quelle



case sono tutte uguali con balconi di ferro, chiusi da griglie. Le finestre sono aperte ovunque, e in quasi tutte appariscono figure umane. C'è chi lavora, chi cuce, chi legge chinando il capo sugli scrittoi, altri siedono semplicemente alla finestra o appoggiano il petto al davanzale e guardano nelle vetture ferroviarie, che passano stridendo ad ogni minuto.

Vecchi, giovani, bambini, tutti sono ugualmente taciturni, tutti ugualmente tranquilli, sono abituati a quell'agitarsi ed affannarsi senza scopo, abituati a credere che qui nulla abbia uno scopo.

Negli occhi non c'è ira contro la invasione del ferro, non c'è odio contro il suo trionfo. I vagoni che si cacciano l'un con l'altro, scuotono le mura delle case; i petti delle donne e le teste degli uomini, fremono. Alle grate dei balconi si protendono i corpi dei bambini, essi tremano e si abituano a considerare questa vita repugnante, come necessaria, inevitabile. Nei cervelli così continuamente intontiti è probabilmente impossibile che si intessano arditi e bei progetti, che si generi una viva, geniale fantasia.

Là si sporge il tetro volto d'una vecchia che ha la sudicia giacca sbottonata sul petto. L'aria avvelenata che il vagone sospinge la fa indietreggiare dalla finestra, i suoi capelli grigi cominciano a tremare come le ali di un uccello grigio. Essa chiude i plumbei occhi spenti, e scompare.

Dal cupo interno delle stanze, brillano le stanghe dei letti di ferro coperti di cenci, dei vasi di stagno sudici, e sulle tavole stanno dei resti di cibo. Si vorrebbe vedere dei fiori alle finestre, si cerca un uomo col libro in mano... le mura volano, si dileguano davanti agli occhi, e ci vengono incontro in sudice masse, e ci appariscono qua e là degli esseri umani taciturni, oppressi e addolorati.

Una testa calva luccica dietro una finestra coperta di uno strato di polvere. Ondeggia qua e là, con movimento ritmico sopra un banco da lavoro.

Una ragazza sottile dai capelli rossi siede alla finestra, fa la calza, e coi suoi neri occhi conta le maglie. Un colpo di vento la investe ed entra nella stanza; essa non alza gli occhi dal suo lavoro, non riordina neppure gli abiti scomposti dal vento.



Due ragazzi di forse cinque anni, costruiscono una casa con dei dadi di legno. Questa traballa e si sfascia per la scossa. I ragazzi afferrano colle piccole dita i dadi perchè non cadano nella via attraverso le grate del balcone.

Anch'essi non si occupano della causa che ha disturbato il loro giuoco.

Alle finestre appaiono continuamente dei volti, simili a frammenti di qualche cosa di grande, che è stata spezzata in infiniti pezzi e ridotta in minutissima ghiaia.

Ed in tutto una quiete mortale.

Scacciata dalla forsennata velocità delle vetture aeree, l'aria arruffa gli abiti e i capelli degli uomini, rovescia loro sul viso una calda, violenta ondata, li scuote, caccia loro negli orecchi migliaia di suoni, gitta loro negli occhi della polvere fine, pungente; li acceca, li assorda, li soffoca.

Ad un uomo vivente e pensante, che trae dal proprio cervello sinfonie, ritratti, che ha una volontà... ad un tale uomo questo selvaggio miscuglio di fischi, di stridore, di urli, questo tremolio delle pareti di pietra, dei vetri delle finestre, dovrebbe sgomentare.

Esasperato da tutte queste torture, uscirebbe di casa, per rompere, annientare, quella detestabile istituzione che è la ferrovia aerea, ridurrebbe al silenzio l'assillante tintinnare dei ferri. Egli è il padrone della vita, la vita esiste per virtù sua e tutto quello che impedisce la vita deve essere annientato.

Gli uomini nella città del demone giallo sopportano tranquillamente tutto quello che in essi uccide l'uomo e lo fa diventar bestia.



Sotto l'armatura di ferro della ferrovia aerea si agitano silenziosi, nella polvere e nel sudiciume del lastrico, dei ragazzi; per quanto gridino e ridano, come i ragazzi di tutti i paesi, le loro voci si perdono nel fragore di sopra, come le gocce di pioggia nel mare.

Essi sono come dei fiori, che una ruvida mano abbia dalle finestre gittato nel fango della via. Sul lastrico della strada essi somigliano ai legumi sulla tavola di un crapulone. Perchè i loro corpi si nutrono colle emanazioni grasse della città, sono pallidi e gialli, il loro sangue è saturo dei veleni del-

l'aria, i loro nervi vengono eccitati dall'incessante, insopportabile strepito dei metalli arrugginiti e dal ronzante scoccare delle scintille. E ci si domanda:

— È possibile che da questi bambini crescano degli uomini sani, valenti, arditi?

\*  
\* \*

I vagoni corrono lungo Ost-End (estremo Ovest) al quartiere dei poveri, la sentina della città.

Dei treni correnti lungo la via portano la gente in questa parte della città, dove uno si immagina che esista un gigantesco buco senza fondo, una casseruola; in essa fluiscono insieme tutti questi uomini e da loro viene distillato e fuso l'oro. Le strade formicolano di bambini e di mendicanti.

Io ho visto molta miseria, io conosco bene il suo viso verde, dissanguato, scarno, i suoi occhi velati dal dolore e lucenti di avidità, perversi e vendicativi, oppure servilmente ubbidienti, e sempre ho visto tutto quello che vi è di meno umano, ma la miseria di *Ost-End*, è la più cupa che io conosca.

In queste strade, che sono gremite di gente come sacchi di grano, i ragazzi cercano avidamente nelle cassette della spazzatura, deposte sui marciapiedi, i legumi andati a male e li divorano colla loro muffa, fra la polvere e il tanfo asfissiante.

Quando trovano una fetta di pane risecchito, si accende fra loro una lotta selvaggia, assaliti dal bisogno di ingoiarla, si azzuffano come cagnolini, gremiscono il lastrico come grandi stormi di colombe nere affamate; alle una di notte, alle due e più tardi ancora, razzolano ancora nel putridume questi tristi germogli della miseria, rimproveri viventi della ingordigia dei ricchi.

Agli angoli delle strade trovansi caldaie o forni, che bollono continuamente. Il vapore esce per un tubo sottile, sormontato da un fischio che funziona sempre.

Questo acuto fischio assordante, domina col suo urlo tutte le voci della strada. Esso si allunga senza fine come una corda bianca, abbagliante, fredda, vi assalisce e vi lega la gola; sconvolge i pensieri nel cervello, rende furibondi, fa scappare. Senza tacersi un minuto, esso trema acuto e ironico traverso l'aria

fetida, stimolando e al tempo stesso biasimando malignamente, questa lurida esistenza.

Il sudiciume è l'elemento. Tutto è saturo di sudiciume: le mura delle case, i vetri delle finestre, gli abiti della gente, i pori del loro corpo, i loro cervelli, i loro desideri, le loro idee.

In queste strade, gli interni delle case sembrano delle ferite purulente aperte nel pietrame delle mura. Affondandovi lo sguardo sivedono degli scalini neri, coperti di poltiglia sudicia; quasi che là dentro tutto imputridisse e dissolvesse, come nell'interno di un cadavere. E gli uomini appariscono come vermi...

Una donna alta, dai grandi occhi bruni sta su di una porta col suo bambino in collo; ha la giacca sbottonata e il suo seno pende floscio, pieno di grinze e di sudiciume. Il bambino urla, gratta colle sue piccole dita il molle seno, urta col capo contro di esso, lo assaggia colle labbra, tace qualche minuto, per poi ricominciare a gridare con tutta la sua forza ed a battere colle mani e colle gambe contro il corpo della madre. Questa rimane ferma come pietra, i suoi occhi rotondi di gufo sono immobili e guardano con

angoscia nel vuoto. Si capisce che quello sguardo non vuol vedere altro che pane.

Tiene le labbra strette e respira dal naso ; le sue narici tremano e aspirano lentamente l'aria grassa e mefitica della via.

Questa donna vive del ricordo di un pasto che ha divorato ieri, sogna i bocconi che non ha più. Il bambino urla e si spinge convulsivamente col suo corpicino giallo su e giù... essa non ode il suo gridare, non sente i suoi colpi...

Un vecchio ossuto e lungo, con un volto patibolare, senza cappello sul capo grigio, dardeggia colle sue ciglia rosse, malate, e razzola con precauzione in un ammasso di rottami, per raccogliere dei pezzi di carbone. Se qualcuno si china su di lui, volge come un lupo il suo capo e borbotta qualche cosa...

Un giovinetto magro, d'un pallore di cera, si appoggia ad un lampione, guarda con l'occhio grigio lungo la via e scuote di tempo in tempo il suo capo ricciuto. Ha affondato le mani nelle tasche, e quivi muove le dita convulsivamente...

In questa via ci si accorge dell'uomo misantropo. Qui si ode la sua voce inferocita, sma-



niosa di vendetta. Qui l'uomo ha un volto affamato, agitato, dimagrito. Si vede che gli uomini sentono, si nota che pensano. Essi brulicano in questa lurida strada, si strofinano gli uni agli altri, come spazzatura in una corrente di acqua sporca. La potenza della fame li fa girare qua e là, il bisogno di mangiare qualche cosa ogni giorno li anima.

In attesa del nutrimento, sognando del godimento di saziarsi, ingoiano l'aria piena di veleni e nel cupo profondo delle loro anime sorgono mordenti idee, perversi sentimenti, delittuosi desideri.

Somigliano a dei microbi patogeni nello stomaco della città, e verrà il giorno in cui la avveleneranno dello stesso veleno di cui essa avvelena loro.

Al lampione si appoggia sempre il giovinetto, scuote di tanto in tanto il capo e stringe i denti affamati...

Io credo, io capisco a che pensa, quello che vuole. Vorrebbe avere delle braccia gigantesche di una potenza mostruosa, e le ali alle spalle per librarsi un giorno sopra la città, lasciar piombare le mani, come artigli

rapaci, su di essa e mutare tutto in rovine e cenere: mattoni e perle, oro e carne di servi, vetri e milionari, lordure, idioti, chiese, gli alberi avvelenati dalla polvere, e quelle sottili « gratta nuvole » a venti piani... ridurre tutta la città in un mucchio, in uno stagno di sudiciume e di sangue umano, in quel primitivo caos dal quale essa è sorta.

Questo desio fosco, alberga naturalmente nel cervello di quel giovinetto, quanto un tumore nel corpo di un uomo dal sangue guasto. Dove c'è molto lavoro da schiavi non ci può esser posto per dei pensieri liberi e fecondi, là possono fiorire solo le idee della distruzione, i velenosi fiori di vendetta, le composte brutali proteste.

Questo si capisce: quando si perverte l'animo di un uomo, non si può pretendere che esso sia pietoso verso gli uomini.

L'uomo ha il diritto della vendetta. E questo diritto lo deve agli uomini.

\*  
\* \* \*

Nel brumoso cielo saturo di pulviscolo, muore il giorno. — Le enormi case si fanno ognora più cupe e grevi, qua e là, nei loro



tetri interni, si accendono dei fuochi che splendono come gli occhi gialli di bestie sconosciute, che debbono vegliare tutta la notte la morta ricchezza di questo feretro.

Gli uomini hanno compito il loro lavoro, e senza rendersi conto perchè lo hanno fatto e se era necessario per loro, si affrettano a recarsi a dormire.

Tutti i marciapiedi sono egualmente coperti di cappelli rotondi, e tutti i cervelli sono, come si può riconoscere a prima vista, già addormentati.

Il lavoro è finito, non c'è più altro da pensare. Tutti pensano soltanto per il loro padrone, a se stessi non occorre che pensino; quando hanno lavoro, hanno il pane e i godimenti della vita meno costosi, altrimenti l'uomo non occorre più, nella città del demone giallo.

La gente va a letto, dalle proprie mogli, dai propri mariti e alla notte, nella fumosa stanza, si abbracciano in un bagno di sudore, affinchè possano nascere nuovi e freschi cibi per lo stomaco della città...

Vanno senza sorriso, senza liete conversazioni...

Sui volti stanchi dalle labbra pallide, si nota una svogliata curiosità, è l'attesa di vedere qualche cosa di mai veduto, di udire qualche cosa di nuovo.

Le automobili sbuffano, le fruste schioccano, i fili elettrici ronzano, i vagoni strisciano, in qualche luogo par di sentir suonare della musica...

Dei bambini strillano i nomi dei giornali. Il suono volgare di organetto e le grida di dolore, si uniscono nel tragicomico amplesso di un assassino e di un pulcinella...

I piccoli uomini neri procedono oltre senza volontà, come pietre che rotolino da un monte.

I fuochi gialli si accendono sempre più fitti, tutte le mura scintillano di nomi fiammeggianti che significano birra, *wiscky*, sapone, rasoi meccanici, cappelli, sigari, teatri...

Lo stridore del ferro che è sempre sospinto dovunque dall'avidò impulso dell'oro, però non tace.

Ora, che i lumi brillano dovunque, l'insistente fragore è anche più violento e assume un nuovo significato, una maggior intensità.

Dalla case, dalle insegne sospese, dalle finestre dei *restaurants* si versano fasci abbaglianti di oro fluido.

La luce eccitante, urlante, trionfante, tremola dovunque, offusca gli occhi e trasforma i volti col suo freddo bagliore.

Il suo scintillio perverso è pieno di invidia, pieno di sete di cavare dalle tasche della gente i granelli dei loro guadagni, li alletta con parole di fuoco, chiama i lavoratori ai godimenti a buon mercato, offre loro un po' di giocondità.

Infiniti fuochi scintillano in questa città ! Dapprima sembrano graziosi, confondono, eccitano, rallegrano ; il fuoco è un elemento libero, è l'altero figlio del sole.

Quando esso divampa liberamente i suoi germogli tremolano e sono più vivi e più belli di tutti i fiori della terra ; purifica la vita e può distruggere tutto quello che è vecchio, morto, guasto.

Ma quando si guarda nel fuoco di questa città, al fuoco racchiuso nelle trasparenti prigioni di cristallo, quando si vede come è, smorta e noiosa questa luce, si capisce che qui il fuoco, come tutte le altre cose, è reso schiavo.

Esso serve il danaro, vive per il danaro ed è ostile, e lunge dall'uomo...

Come tutto il resto, ferro, pietra, legno, anche il fuoco cospira contro l'uomo e mentre lo acceca, lo chiama: — Vieni qua.

E lo alletta... — Dammi qua il danaro?!

Gli uomini seguono questo appello comprano delle cose inutili, vedono degli spettacoli che li stordiscono e tornano taciturni e delusi alle loro abitazioni.

È come se nel mezzo di questa città, un grande straccio d'oro si agitasse con vorticiosa rapidità, diffondendo la sua polvere per tutte le vie.

Per tutto il giorno gli uomini la raccolgono avidi, la cercano, la agguantano...

Ma viene la notte ed allora lo straccio comincia a roteare in senso contrario, e produce un freddo vortice di vento aspirante, che attira gli uomini, affinchè rendano la polvere d'oro raccolta nella giornata.

Essi ne danno sempre più di quanta ne abbiano raccolta. E al giorno dopo lo straccio d'oro è cresciuto, gira più forte; più alto risuona il suo grido di trionfo sul ferro, che gli è schiavo e su tutte le forze che ha soggiogate.

Ed avido, con energia maggiore di ieri, l'oro sugge il sangue dal cervello dell'uomo, affinchè alla sera questo sangue, questo cervello, si trasformi in freddo biondo metallo. Il cencio d'oro è il cuore della città. Nelle sue pulsazioni sta tutta la vita, nel crescere della sua potenza sta tutto il significato della vita.

E per questo gli uomini scavano tutto il giorno la terra, martellano il ferro, erigono case, respirano il fumo delle fabbriche, trasudano pei pori della loro pelle il sudiciume di un'aria avvelenata e pestifera, per questo vendono il loro bel corpo.

Questa brutta malia, addormenta gli uomini, li riduce strumenti pieghevoli nelle mani del giallo demone, e bronzo dal quale esso instancabilmente fonde l'oro, la loro carne e il loro sangue.



Dai deserti dell'Oceano giunge la notte e difonde sulla città un alito fresco e salmastro. I gelidi fuochi riempiono la notte di mille

frecce. Essa viene e nasconde pietosa, col suo cupo manto, le brutte immagini delle case, l'orrore delle strade anguste, cuopre i sudici stracci della miseria, il repugnante splendore degli abiti sfarzosi.

L'urlo selvaggio della cupida pazzia le corre incontro e lacera il suo silenzio; essa viene, spenge lentamente la luce eccitante dei fuochi e cuopre colla sua mano delicata i tumori purulenti della città.

Ma al suo arrivo nella città le manca la forza di dominare e di disperdere col suo alito fresco gli odori densi, i velenosi pestiferi effluvi. Si strofina ai muri riscaldati dal sole, striscia sul ferro arrugginito dei tetti, sulla melma dal lastrico, assorbe la polvere venefica, ingoia gli effluvi e abbassando le sue ali, indebolite ed inerti, sui tetti delle case, sulle strade, si distende e agonizza. Essa non respira già più... Di lei non resta che una larva. Il fresco e il tepore sono scomparsi, assorbiti dal ferro, dalle pietre, dal legno e dagli sporchi polmoni degli uomini. In essa non c'è più silenzio, non c'è poesia...

La città si addormenta nell'afa dell'aria densa e grugnisce come una belva gigantesca. Essa durante il giorno ha divorato troppo cibo, ora sente caldo, è indisposta e fa dei brutti sogni.

La notte tremolando spegne i fuochi e così ha finito il suo triste ufficio di ancella, di serva della *réclame*. Le case inghiottiscono uno dopo l'altro gli uomini nelle loro viscere di pietra.

All'angolo di una via un uomo magro, lungo e ricurvo, guarda con occhi scoloriti a destra e a sinistra. Dove andare?

Tutte le vie si assomigliano e le case si guardano le une coll'altre, cogli occhi spalancati...

Un'angoscia opprimente stringe con mano umida e calda la gola e toglie il respiro. Sui tetti delle case si stende la nebbia trasparente della maledetta, infelice città. Stelle silenziose brillano fioche ad altezza inarrivabile traverso questa coperta...

L'uomo si è tolto il cappello, ha alzato la testa, guarda in alto; l'altezza delle case ha allontanato il cielo dalla terra più che in qua-



lunque altro luogo. Le stelle sono piccole, solitarie.

In distanza squilla tediosa una tromba. Le lunghe gambe dell'uomo hanno uno strano tremito, ei va con passo lento in una delle strade, abbassa il capo e lascia cadere le braccia. È già tardi, le strade si fanno sempre più deserte. I piccoli uomini solitari scompaiono come mosche, che si perdono nel buio. Alle cantonate stanno immobili i poliziotti col cappello grigio e colle bacchette in mano. Essi masticano tabacco, muovendo lentamente le mascelle.

L'uomo passa loro dinanzi, dinanzi ai pali del telefono, dinanzi ad una infinità di porte...

In distanza stride una vettura di tramwais. La notte ha perduto il respiro nella fitta rete delle strade, essa è morta.

L'uomo va con passi misurati e dondola l'alta persona ricurva.

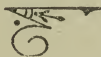
Nella sua figura c'è qualche cosa di pensieroso e, sebbene sia sempre indeciso, pure ha qualche cosa di risoluto.

Fa piacere di vedere un uomo che si sente vivo, che vive solo, nel cupo labirinto della città.

Le finestre aperte emanano il disgustante odore del sudore umano.

Incomprensibili, confusi toni corrono la tenebra opprimente...

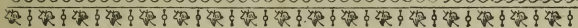
La cupa città del diavolo giallo è assopita e parla in sogno...





IL MONDO DELLA NOIA.





Quando scende la notte sull'Oceano improvvisamente si eleva verso il cielo una fantastica ardente città. Migliaia e migliaia di rosee scintille splendono nelle tenebre e delineano sul fondo cupo del cielo, con colori tenui e diafani le torri svelte di castelli, palazzi e templi di cristallo, iridescente.

Un velo d'oro tremola nell'aria, si addensa in maglie di fiamme trasparenti e muore nella soddisfazione della propria bellezza riflessa nell'acqua. Iperbolico e incomprensibile è questo scintillio del fuoco che malgrado le sue fiamme non distrugge; incredibilmente bello è il suo vivido tremolio, appena percettibile, che proietta nel vuoto del cielo e dell'Oceano il panorama fantastico della città fiammeggiante. Su di essa, nel cielo, si

stende il suo riflesso; l'acqua rispecchia le sue linee e le fonde in macchie di oro liquido...

Quel giuoco incandescente evoca strane fantasticherie; pare che là nelle sale dei palazzi, nel chiaro splendore di una gioia ardente, echeggi una musica piana e solenne, che mai nessuno udì.

Sulle onde del suo torrente d'armonie aleggiano, come stelle volanti, le migliori idee della terra.

Esse si sfiorano nelle loro carole e, risplendendo in un aureo amplesso, danno vita ad una nuova fiamma, ad una nuova idea.

È come se laggiù, nella tenue oscurità, sul seno mobile dell'Oceano ondeggiasse una grande culla, miracolosamente intrecciata di fili d'oro, di colori e di stelle, nella quale alla notte il sole scende a riposarsi.



Il sole accosta l'uomo alla realtà della vita.

Di giorno in luogo di quelli di fuoco si vedono degli ariosi e bianchi edifici.



La nebbia azzurrognola portata dal zeffiro marino si mesce con le emanazioni grigie e cupe della città, le costruzioni bianche e leggere sono avvolte in una coperta trasparente, nella quale tremolano, vaghe come un'aerea apparizione; esse invitano a sè, promettendo qualche cosa di splendido e di tranquillo.

Là nel fondo, fra nubi di polvere e di fumo, sorgono le case pesanti e massiccie della città e il loro frastuono insaziabile e cupido risuona ininterrottamente. Questo intenso mormorio che scuote l'aria e l'anima, il perenne fremito di corde di ferro, il lamento triste delle energie vitali soggiogate dalla potenza dell'oro, il freddo e sardonico fischio del demone giallo; — tutto questo chiasso fa fuggire dal suolo calpestato e lordato dall'immondo corpo della città. Gli uomini vanno alla spiaggia del mare dove sorgono quegli edifici graziosi e bianchi che promettono pace e tranquillità.

Essi sono allineati strettamente uno all'altro su quell'istmo lungo e sabbioso che a guisa di coltello fende le cupe onde.

La sabbia risplende nel sole con un bagliore giallo, ardente e, sulla superficie vel-

lutata, sorgono gli edifici trasparenti come sottili trine di seta bianca, quasi che alcuno di essi, dall'istmo stretto si fosse gittato nelle onde e avesse lasciato i propri indumenti preziosi nel loro seno.

Si sente la bramosia di avvicinarsi, di toccare i tessuti molli, delicati, di stendersi sulle loro pieghe risplendenti e di guardare nel cielo, dove appariscono dei candidi uccelli silenziosi, dove il mare ed il cielo assopiti nell'ardore del sole fulgente, sembrano morti.



Questo istmo si chiama — Conez-Island.

Nei giorni di lunedì i giornali annunciano solennemente ai loro lettori :

« Ieri erano a Conez-Island 300 persone, fra cui 23 bambini sono scomparsi. »

Chiunque abbia letto questa notizia penserà :

— Qualcosa di vero ci deve essere.

Occorre un lungo tragitto con il tramways, tra la polvere e il rumore delle strade, attraverso Brooklyn e l'isola di Long-Island perchè si presenti all'occhio lo splendore abba-

gliante di Conez-Island. E appena giunti all'ingresso di questa città ardente si è già accecati.

Miriadi di scintille bianche, fredde, si affollano agli occhi e per un pezzo in questo pulviscolo luminoso non si può discernere nulla.

Intorno, tutto è avvolto in un vortice ondeggiante di schiuma ardente, tutto gira, splende ed incanta. L'uomo perde ad un tratto i sensi, la coscienza è soffocata da questo bagliore, ogni idea vien soppressa e l'individuo si confonde nella massa. Ebbri e privi di volontà gli uomini si muovono sotto il bagliore di fuoco che chiude i loro occhi. Una nebbia biancastra invade il cervello, una attesa piena di cupidigie avvolge l'anima con un fitto manto. La folla abbagliata dallo splendore sbocca come un torrente nero in un immobile lago di luce, attorno al quale pesano le rive, ove domina la notte.

Dovunque brillano la loro luce arida e fredda, piccole lampadine attaccate a tutti i pilastri, ai muri, a tutti i davanzali delle finestre e alle facciate; si distendono in linee

regolari sopra l'alto fumaiuolo della officina elettrica, ardono su di ogni tetto, feriscono gli occhi degli uomini con gli strali acuti di una luce morta e indecisa — gli uomini chiudono gli occhi, sorridono distrattamente e si trascinano sulla terra come le maglie pesanti di una catena infuocata.

Ci vuole un gran sforzo per ritrovare se stesso tra la folla, sopraffatta dalla meraviglia, meraviglia che non esprime nè gioia nè delizia. E chi riesce a ritrovarsi, vede che questi milioni di fiammelle producono una luce cupa che scuopre tutto e che, mentre vogliono mettere in rilievo la bellezza, rivelano dappertutto solo degli aborti rozzi e noiosi. In distanza sorge, come fantasma, la città favolosa, che appare un miscuglio di linee volgari, una costruzione improvvisata di legno, roba di poco prezzo destinata ai trastulli dei bimbi, il lavoro pensato di un esperto pedagogo il quale, preoccupato dalla cattiveria dei bambini, vuole educarli all'obbedienza e alla devozione per mezzo di giuocattoli. Tutte queste enormi masse di edifici bianchi sono costruite senza gusto e armonia, e in nessuno di essi si potrebbe

trovare alcuna traccia di bellezza. Costruiti di legno e dipinti di un colore bianco, in parte già scrostato, sono quasi tutti affetti, per modo di dire, da una malattia dell'epidermide. Alte torri e bassi colonnati si estendono in due linee di una banale uniformità e sono disposti senza gusto l'uno accanto all'altro. Tutto viene denudato e scoperto dallo splendore del fuoco; il fuoco è dovunque, l'ombra non esiste in nessun luogo. Ogni edificio si presenta come un ebete a bocca spalancata; dal suo interno si sprigiona una nube di fumo, si ode lo squillo stonato di trombe di rame, il rantolo di un organetto, e si agitano le figure cupe degli uomini che mangiano, bevono e fumano.

Però l'uomo non si sente. Il crepitare delle fiammelle delle lanterne si diffonde per l'aria con un tono monotono; incerti suoni di musica, il misero canto delle canne dell'organetto e il ronzio ininterrotto delle lampade dominano gli altri rumori. Tutto si fonde nel susurro noioso di una corda invisibile, grossa, tesa, e se vi si mescola una voce umana, questa somiglia ad un mormorio di spavento.

Tutto splende intorno spudoratamente e mostra la sua noiosa bruttezza.

Allora si impadronisce potentemente dell'anima il vivo desiderio di un fuoco gaio, rosso, ardente, che liberi gli uomini dalla prigionia di questa noia policroma che lacerava gli orecchi e accieca gli occhi...

Si vorrebbe attizzare tutte queste bellezze, e nel giuoco dei colori di ardenti lingue di fuoco, nell'orgia della distruzione che annienti tutta la solennità morta di questa povertà intellettuale... cantare, ballare, gridare sfrenatamente...



Infatti centinaia di migliaia di uomini son prigionieri di questa città. Su tutta la enorme piazza affollata di bianchi dadi, in tutte le sale degli edifici, essi si spingono come torme di zanzare nere. Donne incinte portano con orgoglio il peso del loro ventre. I bambini camminano silenziosamente a bocca aperta, guardando intorno con gli occhi seri e attenti, e il loro sguardo, che riempie la loro anima di bruttezza che essi ritengono bel-



lezza, inspira pietà. Le faccie sbarbate degli uomini senza baffi, somigliano le une alle altre in maniera strana e sono completamente immobili. La maggior parte di essi ha condotto la moglie ed i figli, e sentono di essere i benefattori delle loro famiglie alle quali, non solo procacciano il pane, ma offrono anche meravigliosi spettacoli. Anche a loro stessi piace questo splendore, però son troppo seri per dare forma ai loro sentimenti; serrano uniformemente le labbra e guardano, malcontenti, con gli occhi socchiusi come persone che di nulla sanno sorprendersi. Ma accanto a questa apparente immobilità di esperienza matura, si nota il desiderio ardente di assaporare tutti i godimenti di questa città. Essi montano sulle groppe dei cavalli e degli elefanti di legno di un carosello elettrico, sorridendo con disprezzo e celando l'infantile contento dei loro occhi chiari; montano e aspettano, sgambettando irrequieti l'immenso piacere di sfiorare velocemente i binari, di volare con grida sguaiate in alto e di discendere pian piano. Compiuto questo viaggio emozionante, tutti distendono nuovamente la pelle della loro faccia e cercano altri svaghi...



I divertimenti sono innumerevoli.

Sulla cima di una torre di ferro dondolanò lente due ali lunghe, alle cui estremità sono appese delle cabine; nelle cabine stanno sedute delle persone. Quando un'ala si alza pesantemente nell'aria, le facce delle persone nelle cabine assumono un aspetto di serietà e di tristezza e tutte guardano attentamente e silenziosamente la terra, che scompare lentamente.

Però nelle cabine dell'altra ala, che cautamente discende, il sorriso si mostra sulle facce della gente e le loro gole lanciano grida di gioia.

Queste grida richiamano alla mente in un modo strano il guaito contento di un cagnolino sollevato per la nuca nell'aria e poi lasciato ripiombare al suolo.

Attorno alla cima dell'altra torre volano nell'aria delle barche, una terza muove in giro dei palloni di ferro, una quarta, una quinta, tutte quante si agitano, risplendono e allettano col grido silenzioso delle loro luci siderali. Tutto dondola, strilla, strepita e annebbia la mente delle persone; esse stesse diventano di una arroganza noiosa, i loro

nervi sono affievoliti dalla ridda di movimento e dello splendore del fuoco. Gli occhi chiari divengono sempre più chiari come se il cervello impallidisse sotto la influenza della baraonda del legno bianco e perdesse tutto il suo sangue. Pare che la noia, che spira sotto la pressione dello sdegno contro se stesso, giri, giri agonizzando e attragga, nella sua triste danza, migliaia di uomini neri, uguali... Così il vento accumula a caso le immondizie della via, le disperde col suo turbine, per riaccumularle nuovamente altrove.

\*  
\* \*

Nell'interno delle case, dei godimenti di ogni specie attendono le genti, ma sono godimenti seri, educativi...

Qui si fa vedere agli uomini l'*Inferno* con tutte le sue cose terribili e con tutti i castighi destinati a quegli uomini che violano la santità delle leggi create per essi...

L'*Inferno* è fatto di carta pesta dipinto di rosso scuro, tutto in esso è imbevuto di una composizione refrattaria, di un odore penetrante e disgustoso di grasso rancido. L'*In-*

ferno è molto mal fatto e tale da sdegnare anche chi abbia poche pretese. E esso rappresenta una grotta seminata di sassi alla rinfusa e avvolta da una penombra rossastra. Su di un macigno siede Satana, vestito di una maglia rossa, e contorce la sua faccia magra, color cannella, in smorfie di ogni specie ; si frega le mani come una persona che ha fatto un buon affare. Probabilmente siede in posizione molto incomoda, perchè il sasso di carta scricchiola, ma finge di non accorgersi di nulla e osserva i diavoli che ai suoi piedi si occupano dei peccatori.

Una giovinetta ha comperato un cappello nuovo e si contempla tutta contenta in uno specchio. Dietro di essa si insinuano alcuni diavolini, evidentemente molto affamati, la afferrano sotto le ascelle, la ragazza strilla, ma troppo tardi. I diavoli collocano la ragazza in un gran tubo che scende rapidamente in un fosso nel mezzo della grotta ; dalla fossa salgono vapori grigi, lingue di fuoco, fatte con carta rossa ritagliata, e la ragazza scivola col cappello e lo specchio nel fosso.

Un giovanotto ha bevuto un bicchiere di acquavite — subito i diavoli si avventano su di lui e lo trascinano pure sotto il tavolato del palcoscenico.

Nell'Inferno regna un'afa pesante; i diavoletti sono probabilmente esausti dalla fatica, la di cui uniformità e apparente inutilità li amareggia; perciò non fanno troppi complimenti coi peccatori e li precipitano nel tubo. Al guardarli verrebbe la voglia di gridare :

— Basta con le sciocchezze ! Perchè non scioperate, fratelli ?

Una ragazza leva qualche moneta dal borsellino del suo compagno — e nel tempo stesso, spie e diavoli fanno i conti con lei, con gran soddisfazione di Satana che allegramente sgambetta e sardonicamente sghignazza. I diavoli guardano ferocemente il briccone e scaraventano furibondi nelle fauci ardenti del fosso tutti coloro che son venuti nell'Inferno, sia che l'avessero meritato, sia perchè indotti dalla curiosità.

Il pubblico grave, silenzioso, rimane a contemplare queste torture. Un fanciullone robusto dai capelli crespi e la giacca ordinaria

pronuncia visibilmente annoiato un discorso, indicando con la mano il palcoscenico.

Egli sostiene nel suo discorso, che gli uomini, se non vogliono esser vittima del Satana dalla maglia rossa e dalle gambe storte, devono sapere che non è lecito abbracciare una ragazza prima di averla sposata, perchè essa, in conseguenza di ciò, potrebbe precipitare nel vizio; che non si devono abbracciare i giovinotti senza il consenso della chiesa, perchè ne verrebbero al mondo bambini e bambine; le cortigiane non devono rubare il denaro dalle tasche dei loro avventori; insomma gli uomini non debbono bere vino ed altri liquidi atti ad eccitare le passioni; non si debbono frequentare le bettole, ma le chiese, che sono più utili all'anima e costano meno.

L'oratore parla con voce monotona, secante, ed evidentemente lui stesso non crede, che si debba vivere nel modo come gli è stato imposto di predicare.

Verrebbe la voglia di gridare ai proprietari di quei luoghi di divertimento destinati alla redenzione dei peccatori:

— Signori, se desiderate che la morale abbia una influenza sull'anima dell'uomo, con una efficacia pari almeno a quella dell'olio di ricino, pagate meglio i predicatori della morale!

Come epilogo di questa storia tremenda del baratro infernale, apparisce un grazioso angioìo. Esso è appeso ad un filo di ferro, si muove per aria attraverso tutta la grotta e stringe tra i denti una zampogna coperta di carta dorata. Il diavolo, appena scorge l'angioìo, si cela come un pesce nella fossa, dietro i peccatori; si ode un grande scroscio, i macigni di carta crollano, i diavoli scappano, contenti di poter riposare dalla fatica, il sipario cala. Il pubblico si alza e se ne va. Alcuni son perfino capaci di ridere, ma la maggior parte degli spettatori è preoccupata. Forse pensano: — Se l'Inferno è così stupido, non val la pena di peccare.

Vanno in un altro posto. Nel vicino edificio viene mostrato loro il *Mondo di là*.

Anche esso è una costruzione a base di carta pesta e rappresenta dei pozzi nei quali vagano senza mèta le anime mal coperte dei defunti. Si può far loro dei cenni con gli

occhi, ma però non si può toccarle. Naturalmente esse si annoiano moltissimo nella penombra del labirinto sotterraneo, tra i muri ammuffiti, attraversati da una corrente d'aria umida e fredda.

Qualche anima tossisce in modo da far paura, altre masticano silenziosamente tabacco e sputano al suolo dei gialli umori; un'anima in un cantuccio si appoggia al muro e fuma un sigaro...

Se si passa loro dinanzi, esse fissano con occhi spenti la faccia dei passanti, stringono le labbra e nascondono con un brivido le loro mani nelle pieghe dei funerei lenzuoli. Queste anime pallide sono tutte affamate e molte di esse soffrono evidentemente di reumatismi... Il pubblico le guarda in silenzio, respira l'aria umida e il suo spirito si riempie di una noia malinconica, che soffoca ogni idea come uno straccio umido gettato su carboni ardenti...

In un altro edificio si mostra compiacentemente anche il *Diluvio universale*, avvenuto, come è noto, per punire gli uomini dei loro peccati...



Tutti gli spettacoli in questa città hanno per unico scopo di dimostrare agli uomini come qualmente, dopo la loro morte verranno rimeritate le loro colpe e di insegnare loro a vivere in questa terra tranquilli ed ossequienti alle leggi...

Dappertutto vien predicata una sola cosa:

— Non devi !...

Perchè la grandissima maggioranza del pubblico è costituita da operai.



Bisogna però guadagnare quattrini, e negli angoli remoti della città lucente, il vizio deride con disprezzo, come in tutto il mondo, la menzogna e l'ipocrisia. Esso naturalmente è nascosto, e per conseguenza logica noioso, perchè è soltanto « per il popolo ». È organizzato a mo' di impresa, come mezzo di vuotare le tasche della gente dei loro guadagni. È repugnante e stomachevole questo pantano fulgente della noia, saturo dalla cupidigia dell'oro...

Il popolo ne vive...



Il popolo è sempre sotto l'influenza altrui, agisce sempre da schiavo ed è colpevole solo in quanto tollera che la sua anima ed il suo corpo sieno asserviti, solo per questo riguardo è colpevole...

Esso formicola tra le due linee di case brillantemente illuminate, e le case lo divorano con le loro fauci fameliche.

A destra esso viene spaventato ed ammonito col terrore dei tormenti eterni:

— Non peccare! È pericoloso!

A sinistra ci sono delle sale spaziose ove danza una miriade di donne, e tutto pare che dica chiaramente:

— Peccare! È piacevole!

Abbagliato dallo splendore del fuoco, attratto dalla pompa a buon mercato sì, ma fastosa, ebro di fragore, il popolo gira attorno al lento ballo della noia, e va, ciecamente tanto a sinistra verso il peccato, quanto a destra, dove gli viene predicata la santità!

Questo muoversi senza volontà, sotto la influenza della medesima forza, inebetisce il popolo ed è utile tanto per gli spacciatori della morale, quanto per i mercanti del vizio.

La vita è fatta in modo che il popolo lavora sei giorni, al settimo però pecca e paga per i suoi peccati, si confessa e paga per la sua confessione, — ecco tutto.



I fuochi stridono come miriadi di serpenti infuriati, gli uomini ronzano malinconici come torme di zanzare e si trascinano nelle reti sottili e scintillanti degli edifici. Lentamente e svogliatamente, senza riso nè sorriso sulle facce sbarbate, essi penetrano in tutte le porte, si fermano lungotempo davanti alle gabbie delle belve feroci, masticano tabacco e sputano.

In una gabbia immensa un uomo caccia in giro delle tigri del Bengala con revolverate e coi colpi di una frusta sottile. Abbagliate dai fuochi, istupidite dalla musica le belve, pazze di paura, corrono veloci tra le stanghe di ferro, strillano e fremono, i loro occhi verdi scintillano, le loro labbra tremano e i loro denti felini si scoprono, or l'uno or l'altro artiglio si agita minaccioso nell'aria. L'uomo tira mirando negli occhi e la deto-

nazione della cartuccia a polvere, il dolore mordente delle frustate respingono i corpi gagliardi e agili nell'angolo della gabbia.

La belva presa da un tremito, dall'emozione, dall'irata paura del forte, fremendo per lo spasimo acuto della mortificazione, soggiogata, si arresta per un secondo nel cantone, agita nervosamente la coda serpentina e guarda con occhi folli, guarda...

Il corpo agile si contrae in una massa compatta di muscoli, trema pronto a slanciarsi in alto, ad immergere le grinfie nella carne dell'uomo dalla frusta, a lacerarlo, distruggerlo...

Le sue zampe posteriori saltano come molle, il collo si stende, nelle pupille verdi scintillano lampi sanguigni... sta in agguato e attende, i suoi occhi splendono di una luce sempre più vivida sul volto avido di vendetta...

Ed in quegli occhi penetrano come centinaia di punte smussate, in gelida attesa, gli sguardi smorti delle faccie uniformi e gialle, dietro il cancello della gabbia, confuse in una sola macchia di un color di rame opaco.

La fisionomia della folla, terribile nella sua immobilità morta, attende — essa vuole san-

gue ed aspetta il sangue, essa attende non per stimolo di vendetta, ma di curiosità, a mo' di una belva feroce, sazia e da gran tempo domata.

La tigre contrae la testa fra le spalle, spalanca felinamente gli occhi e ritira tutto il corpo con movimenti dolci e tortuosi come se la sua pelle, arsa dalla sete di vendetta fosse improvvisamente stata bagnata dai goccioloni di una pioggia gelata.

L'uomo, nella gabbia, corre qua e là, spara, fa schioccare la frusta, strilla come un pazzo e cela sotto i propri urli, la paura tormentosa che la bestia gl'incute; il suo terrore da schiavo non incontra il gusto della folla, che tranquillamente si diverte delle scorriere di quell'uomo e aspetta il salto fatale della belva.

La folla aspetta senza sapere che cosa: un istinto antico si è risvegliato in essa e respira; essa richiede lotta e vuol rabbri-vidire di un dolce spavento, quando i due corpi si aggroviglieranno, il sangue sprizzerà e la carne umana lacerata, fumante, cadrà sul piano della gabbia, quando risuoneranno grida, urli e ruggiti.

Il cervello della folla è già imbevuto dai veleni di molti divieti e paure, essa vuole sangue e lo teme, essa vuole e nello stesso tempo disvuole, e in questa lotta cupa con se stessa prova un acre piacere, in questa lotta essa vive...

L'uomo ha sgomentato tutte le bestie, le tigri ammansate fuggono nel fondo della gabbia ed egli stesso, grondante di sudore, è contento di essere rimasto vivo per oggi, sorride con labbra pallide sforzandosi di nascondere il loro tremito e s'inchina dinanzi alla faccia color di rame della folla, s'inchina come dinanzi ad un idolo.

La folla grida ed applaude, sospira pietosamente, sente forse qualcosa di piacevole, essa si scompone in masse scure e striscia sul pantano della noia...

Appena la folla si è divertita della lotta tra l'uomo e le bestie, va già in cerca di un nuovo svago. Ecco un circo equestre.

Nel centro dell'arena rotonda, un uomo dalle gambe lunghe, lancia in aria due bambini...

I bambini biancheggiano sopra di lui nell'aria, come due candide colombe con le ali

strappate; qualche volta essi si staccano dai suoi piedi e cadono al suolo e dirigono uno sguardo timido sul volto sanguigno del loro padre o maestro, per spingersi poi nuovamente nell'aria. Intorno all' arena la folla si è raggruppata e guarda con tanto d'occhi. E ogni volta che un bambino si stacca dai piedi dell'artista, un unico movimento sfiora tutte le facce, come se il vento increspasse l'acqua morta di una gora stagnante.

Verrebbe la voglia di vedere un ubriaco con la faccia allegra, che si avvicina, urla, canta, strilla, felice di essere ebro e augura di cuore lo stesso a tutte le persone buone.

Una musica rimbomba e lacera l'aria. L'orchestra è cattiva, i musicanti stanchi, echeggiano squilli disordinati come se tutti zoppicassero. Ivi una sinfonia ordinata e fluente è impossibile, gli squilli ora vengono bruscamente troncati, ora si urtano, ora si oltrepassano e perdono il filo. Ogni tono rassomiglia ad una testa umana intagliata nella lamiera.

Bocca, occhi e narici sono intagliati, le orecchie vi sono saldate.

L'uomo che agita una piccola bacchetta al disopra delle teste dei musicanti, i quali non gli prestano attenzione, afferra a volo quei pezzi di lamiera per le orecchie e li butta in alto. Essi si urtano violentemente, l'aria fischia nelle fessure delle loro bocche e si trasforma in musica, dalla quale si scostano timidamente persino i cavalli dei cavallerizzi del circo, per quanto siano assuefatti a tutto, movendo nervosamente gli orecchi, quasi volessero scacciarne questi suoni stridenti...

Questa musica di mendicanti destinata allo svago di schiavi, eccita delle strane fantasie.

Verrebbe la voglia di strappare il trombone di rame dalle mani del musicante e di suonarla per un pezzo con tutta la forza dei polmoni, fino a che tutti, spaventati dal terrore di questo suono furioso, fuggano dalla prigionia.

Non lunge dall'orchestra si trova una gabbia cogli orsi. Uno di essi, panciuto, di color marrone scuro, con dei piccoli occhi furbi, sta in mezzo della gabbia e scuote pensieroso la testa. Probabilmente pensa:



— Questo si potrà accettare come sensato solo se mi si dimostra, che tutto qui è organizzato con l'intento di abbagliare, di intontire e di deformare gli uomini.

Però se gli uomini veramente credono che tutto questo sia divertimento, io comincio a non creder più nella loro intelligenza.

Due altri orsi stanno seduti l'uno dirimpetto all'altro come se volessero giuocare a scacchi.

Un quarto in un angolo ammassa con cura della paglia e perciò sfiora, colle nere zampe, le stanghe di ferro della gabbia. Il suo muso è di una tranquillità annoiata. Evidentemente esso non aspetta più niente da questa vita e desidera di andarsene a dormire...

Gli animali eccitano la più viva curiosità. Gli occhi umidi degli uomini li perseguitano con insistenza, quasi cercassero nei movimenti liberi e potenti dei corpi superbi dei leoni e delle pantere, qualche cosa dimenticata da molto tempo. Gli uomini stanno dinanzi alle gabbie, infilano i loro bastoni traverso le griglie e tentano silenziosi di pungero gli animali nella pancia, nei fianchi; li percuotono sugli artigli e si chiedono:



— Cosa avverrà ora?

Gli animali che non conoscono ancora il carattere degli uomini sono furibondi contro di loro, battono con gli artigli contro le sbarre della gabbia, ruggisconò e spalancano irati le loro fauci, sbuffanti di rabbia. Questo piace. Perchè naturalmente il fine giustifica i mezzi....

Protetti dal ferro contro i colpi della belva e persuasi dell'assenza di ogni pericolo, gli uomini guardano tranquillamente negli occhi iniettati di sangue e sorridono contenti. Ma la maggior parte delle bestie non si cura degli uomini. Quando hanno ricevuto un colpo di bastone o quando qualcuno ha sputato addosso a loro, si alzano con lento movimento e vanno, senza neppur guardare i provocatori, in un angolo remoto della gabbia.

Lì nelle tenebre stanno sdraiati i corpi forti e magnifici dei leoni, delle tigri, delle pantere e dei leopardi e nel buio fiammeggiano le loro pupille rotonde con il fuoco verde dello sprezzo per gli uomini...

Gli uomini dànno loro un'altra occhiata e andandosene dicono:

— Questo è un animale noioso...



Presso l'apertura semicircolare, una bocca scura spalancata, nel cui interno le spalliere delle sedie appaiono come dentiere; davanti all'orchestra dei musicanti, che suonano con uno zelo disperato, è situata una colonna. Su di essa stanno due scimmie — madre e figlio — attaccate alla catena.

La scimmia più giovane si stringe docilmente al seno della madre e ha incrociato le sue lunghe e sottili mani dalle dita minuscole intorno alla schiena di essa; la madre la tiene con una mano stretta al seno, l'altra mano è stesa in atto di vigilanza, le dita sono nervosamente piegate e pronte ad afferrare, a graffiare, a percuotere. Gli occhi della madre sono spalancati ed attenti, in essi si legge chiaramente l'espressione di una disperazione impotente, l'aspettativa dolorosa di una offesa inevitabile... La giovane scimmia si è piegata docilmente con una guancia contro al seno della madre, e guarda di traverso con un gelido terrore negli occhi, senza movimento, senza fiducia negli uomini, —

certamente essa, fin dal primo giorno della sua vita, è stata allattata con paura, e la paura si è annidata in lei, per tutto il resto della vita.

La madre digrigna i piccoli denti bianchi, senza staccare per un solo momento la mano con la quale cinge il caro corpicino; con l'altra mano essa respinge senza tregua i bastoni, gli ombrelli e le mani distese dei loro vessatori.

Sono molti. A tutti questi selvaggi dalla pelle bianca, uomini e donne, in cilindri e cappelli piumati, fa piacere di vedere con quale sveltezza la scimmia difende suo figlio dai loro colpi diretti contro il debole corpicino...

La madre si volge con movimenti rapidi intorno alla vetta rotonda della colonna, larga quanto un piatto, corre ogni momento rischio di cadere fra i piedi degli spettatori, e instancabile respinge tutto ciò che vorrebbe avvicinarsi al suo piccino. Ma alfine non riesce più a parare i colpi e comincia a strillare ansiosamente.

La sua mano serpeggia intorno con la celerità di una frusta; ma in basso ci sono

tanti spettatori e ciascuno di essi vorrebbe volentieri pizzicare la scimmia nella coda e tirarla per la catena che le stringe il collo. Essa non può affrontare tutti. I suoi occhi ammiccano sgomenti, alla sua bocca si disegnano delle rughe, le rughe del cordoglio e del dolore.

Le mani del suo piccino le opprimono il seno; esso si è avvinghiato così fortemente che le sue mani son diventate invisibili sulla pelle lanosa della madre. Questa finisce col restare immobile ed i suoi occhi guardano fisso nelle macchie gialle delle facce d'intorno e negli occhi cupi degli uomini, ai quali lo spavento di quella debole prigioniera procura un piccolo divertimento...

Di tanto in tanto uno dei musicanti dirige la informe bocca di rame della sua tromba sulla scimmia madre e la avvolge con un suono scrosciante; — essa si contorce, mostra i denti e fissa con sguardo penetrante il suonatore.

Il pubblico ride e fa col capo cenni di plauso al musicante. Questi è soddisfatto e ripete dopo qualche istante la sua burla...

Fra gli spettatori si trovano delle donne, e probabilmente qualcuna di esse è madre...

Però neanche la più piccola parola di rimprovero contro uno scherzo di tal cattivo genere si fa sentire. Tutti ne sono soddisfatti...

Qualche paio d'occhi sembrano scoppiare per lo sforzo, tanto godono alla vista dei tormenti della madre, allo spavento atroce del piccino.

L'uomo viene educato sotto il regime della paura e perciò egli cerca d'incutere agli altri la paura di se stesso. Invece non può che destare ribrezzo.

Questo strazio dura per tutta la serata e una parte della notte.

Accanto all'orchestra è collocata la gabbia di un elefante. È un signore attempato con la pelle della testa logora e lustra. Esso introduce fra le sbarre della gabbia la sua lunga tromba, la dondola da una parte all'altra e osserva il pubblico. È da animale buono e ragionevole; pensa:

— Naturalmente questa canaglia, spazzata qui con la scopa sudicia della noia, è capace di irridere ai suoi profeti... come mi insegnò il patriarca degli elefanti. E sia pure, ma la scimmia mi fa pietà... Ho sentito inol-

tre che gli uomini si lacerano qualche volta tra loro come fanno gli sciacalli e le iene... questo però non è giovato alla scimmia... no, non è giovato...

...Se si guardano quegli occhi nei quali trema il cordoglio di una madre, che tenta di difendere il proprio figlio senza averne la forza, e se si guardano poi gli occhi del piccino, nei quali è impresso un terrore profondo, freddo e invincibile che l'uomo gl'inspira, se si pensa che gli uomini sono capaci di divertirsi dei tormenti di un essere vivente, allora rivolgendosi alla scimmia bisognerebbe dirle:

— Animale! perdonali! col tempo diverranno migliori...

Naturalmente tutto ciò è ridicolo e stupido. È inutile. Poichè difficilmente potrebbe esservi una madre capace di perdonare i tormenti inflitti al suo figliuolo. Credo che neppure tra i cani si troverebbe una madre simile... tutt'al più tra i maiali...

\*  
\* \*

Sì...

Dunque... quando scende la notte, sull'Oceano improvvisamente si eleva verso il cielo

una fantastica ardente città. Essa arde a lungo, senza distruggersi, sul cupo fondo del cielo notturno e riflette la sua bellezza sull'immenso splendore delle onde marine.

Nel velo radioso dei suoi edifici diafani, strisciano annoiati migliaia di uomini grigi, cogli occhi smorti, simili ai pidocchi sui cenci di un mendicante.

Avidi e perversi essi mostrano colà la nudità stomachevole delle loro menzogne e la ingenuità della loro astuzia, la loro ipocrisia e la avidità insaziabile della loro avarizia. Lo splendore freddo del morto fuoco rivela una povertà di criterio che impera su tutti gli uomini...

Ma gli uomini sono completamente abbagliati e bevono con voluttà il miserabile veleno che infetta le loro anime.

Nella danza lenta si aggira la noia e muore nell'agonia della loro impotenza.

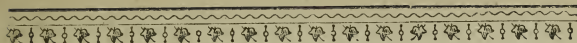
Una sola cosa c'è di buono in questa fulgida città: qui si può, per tutta la vita, saturare l'anima di odio contro la potenza della stupidità...

---



MOB  
(*LA PLEBE*).





... La finestra della mia camera dà su di una piazza nella quale, per tutto il giorno, come tante patate dai sacchi, cinque strade riversano gente; degli uomini grigi vi si stringono, si affrettano, per essere poi nuovamente inghiottiti dalle fauci delle strade.

La piazza è rotonda, e sudicia come una padella non mai pulita.

Quattro linee di tramways, traversano questo piccolo circolo e, quasi ad ogni minuto, rullano sulle rotaie delle vetture piene di gente, e stridono ad ogni curva, riempiendo l'aria di acutissimi sibili. Esse diffondono nella via un rumore assordante e continuo di ferro. Al di sopra di esse e sotto le loro ruote sprizza vivace la scintilla elettrica.

L'atmosfera polverosa è satura dell'irritante tremolio dei cristalli, del rullare e dello

stridere delle ruote. Questa musica infernale della città, ridda selvaggia di note aspre, di toni che si incrociano o si strozzano gli uni cogli altri, stride senza interruzione, e suscita come una strana, cupa sinfonia.

... Una folla di orribili aborti, armati di gigantesche tenaglie, coltelli, seghe, e di cento altri strumenti ferrigni, si rotola come un gomitolo di vermi, in un turbine di follia, sul corpo di una femmina che tocca con avide mani, e la gitta per terra nel sudiciume e nella polvere, le strappa le mammelle, le tagliuzzà le carni, le beve il sangue, la violenta e si abbaruffa su di lei per possederla, con una avidità cieca, instancabile.

Non è possibile riconoscere chi sia quella donna, tanto è pesta e coperta del giallo ammasso di uomini, che le si affollano da tutte le parti, si riversano su lei coi loro corpi smunti, le si attaccano dovunque trovano un posto libero per le loro cupide labbra, a suggerire la linfa da tutti i pori del di lei corpo.

... Presi da un'avidità insaziabile, famelica, si respingono l'un l'altro, si maltrattano, si accoppiano, si pestano le ossa, si annien-

tano; ognuno cerca di fare quel che può, e tutti trepidano di non poter addentare neppure un bocconcino. I loro denti cigolano, il ferro, nelle loro mani tintinna, sospiri di angoscia e grida di fame e di dolore, grida di delusione, e di rabbia, tutto si confonde in un grido luttuoso sul corpo esanime della preda, che giace al suolo dilaniata da mille violenze, coperta di tutto il sudiciume della via...

Ed a questo selvaggio clamore si mesce lo sconforto dei vinti, che furon gittati tutti insieme in disparte.

Affamati e timidi essi piangono sul benessere della sazietà. Vili e deboli non possono lottare per esso.

Ecco l'intonazione della città.

\* \* \*

... È domenica. La gente non lavora, perciò si nota per le vie una scoraggiante indecisione, una specie di irrequietezza. La giornata di ieri aveva un significato semplice e preciso; la gente lavorava dalla mattina alla sera, si levava all'ora abituale, andava alle

fabbriche, agli uffici, in istrada... tutti erano al loro solito posto e perciò non provavano disagio.

Pagavano, vendevano, scavavan la terra, abbattevan gli alberi, schiacciavan sassi, ferravano, fondevano, insomma lavoravano la intera giornata come deve far l'uomo. Stanchi come di consueto si giacevano e dormivano.

Oggi si destano, vedono l'inerzia generale, si guardano interrogando gli uni cogli altri e pretendono di riempire il vuoto dell'ozio con qualche cosa.

Fu insegnato agli uomini a lavorare, ma non a vivere e perciò il giorno del riposo, per loro è un giorno difficile.

Le officine, templi delle macchine che potean creare colossali piroscafi e piccole cianfrusaglie d'oro, sono impotenti a riempire il giorno, con qualche cosa che non sia l'abituale lavoro meccanico.

Sono taciturne, e si sentono come uomini, finchè sono membra e parti, nelle fabbriche, negli uffici, nelle botteghe, dove con parti affini o simili compongono un intiero, armonico, inseparabile organismo, che dal

succo vitale dei loro nervi, scaturisce rapidamente il valore, bensì non per sè...

... Mentre i sei giorni della settimana la vita è semplice, è una colossale macchina; gli uomini sono le sue parti, ognuno conosce il proprio posto, in essa, ognuno crede che ad essa, al suo sporco e cieco volto, sia noto il suo volto; al settimo giorno, giorno del riposo e dell'ozio, la vita si presenta all'uomo in una strana forma, il suo volto si contorce e si perde.

... Le genti si disseminano per le vie, siedono nelle osterie o nel parco, escono dalla chiesa, si soffermano alle cantonate...

Come sempre, l'animazione è grande, ma pare che essa debba arrestarsi da un momento all'altro, da un'ora all'altra, che nella vita si apra un buco, e da esso abbia a scaturire qualche cosa di nuovo...

Nessuno sa rendersi conto delle proprie sensazioni, nè sa esprimerle a parole, ma tutti provano un non so che di insolito che li opprime e li rende inquieti.

Dalla vita, tutto ad un tratto, sono scomparsi i dettagli, lo scopo che tutti intendono, come i denti dalla gengiva d'una vecchia.



... La gente va qua e là per le vie, siede nei vicoli, conversa, è apparentemente tranquilla, si intende come di consueto. La domenica viene cinquantadue volte all'anno, perciò essa ha preso l'abitudine a passarla come le altre domeniche, ma ciascuno sente che oggi non è più quello che era ieri, e che neppure il suo compagno è lo stesso; non si sa come, ma dovunque, nell'intimo di ciascuno c'è come un vuoto nebuloso, e pare che da un momento all'altro, qualche cosa di incomprensibile, di allarmante, forse di terribile, stia per esplodere.

... E si insinua in ogni petto, involontariamente gli uomini si serrano gli uni agli altri, si uniscono in gruppi, si fermano taciturni alle cantonate, osservano tutto all'intorno, si avvicinano ad altri frammenti viventi e l'abituale attrazione delle parti verso un intero forma una folla.

Dalle gole sterminate delle vie affluiscono ad ogni secondo sulla piazza dei bipedi, come se in qualche parte dell'immensa città avvenisse l'incessante frazionamento d'un corpo gigantesco i cui frammenti sbalzano sino a

qui, frammenti ove in fretta e distrattamente fu impresso un volto umano.

Esteriormente questi esseri si rassomigliano tutti. Hanno tutti un'aria spensierata, e quasi tutti le mani in tasca; vanno col volto tranquillo e l'occhio sereno. Senza affrettarsi, guardano tutto indifferentemente, parlano poco e mal volentieri... tutti si isolano, ognuno sta a sè...

Una cosa che più generalmente si nota è l'incertezza; l'andatura di tutti è artificiosa; così si muovono gli uomini quando temono di disturbare, o quando vogliono, inosservati, accertarsi di qualche cosa.

Negli sguardi felini degli occhi chiari si nota un'ombra di inquietudine, come se ognuno temesse di veder qualche cosa di orrendo.

È la mancanza di abitudine che hanno le singole parti di una macchina scomposta a funzionare da sole. Ognuna di queste parti prova la sensazione di avere perduto il contenuto della propria vita, e nello stesso tempo l'indeterminato senso di paura di trovare un nuovo contenuto, che esiga la formazione di nuove abitudini. L'uomo è sempre contrario

alla novità; lo sanno soprattutto coloro che cercarono di instaurare del nuovo nella vita.

Il nuovo comincia ad esser accolto nella vita solo quando i suoi angoli più brillanti sono smussati ed opachi, consumati, come tutte le cose, che essendo un poco consunte somigliano alle cose vecchie.

Ma nel momento in cui sorge e primo raggio mattutino disturba con un violento splendore il sonno dell'uomo, questi si volge istintivamente dall'altra parte, per dare ancora un po' di vita alla abituale calma delle tenebre...

Gli uomini si schierano insieme e lentamente in silenzio. Si concentrano come schegge di ferro per l'attrazione della calamita e recano nel petto la inquietante sensazione del vuoto, dell'angustiante indefinita attesa di un pericolo. Restano spalla contro spalla, senza pur guardarsi, e retrocedono tutti insieme sempre più fitti. All'orlo della piazza si è formato un corpo nero, compatto, con una infinità di teste; questo corpo rimane quasi immobile e taciturno.

Eppure in esso si delinea come un volto largo e cupo, i cento occhi vuoti prendono

un'espressione, e guardano diffidenti, pare che cerchino qualche cosa...

Ecco come è costituita quella orribile bestia che porta il goffo nome di *Mob* « plebe ».



Se passa qualcuno un poco diverso dagli altri, o perchè vestito diversamente o perchè cammina più svelto, come un uomo qualunque, la plebe lo segue subito, volge indietro le cento teste e lo spia coi suoi sguardi indagatori.

Perchè non si assomiglia a tutti gli altri?

La cosa è sospetta: che mai può indurlo a camminar così rapidamente nel giorno in cui tutti vanno piano?

Ciò è strano...

Due giovanotti passano ridendo; la plebe volge la sua attenzione su di loro.

Di che cosa c'è da ridere in questa vita, dove tutto è così incomprensibile quando il lavoro tace? e quel riso suscita nell'immane corpo una leggera ilarità ostile, ironica.

Alcune teste si volgono mormorando dietro ai due allegri ragazzi e brontolano...

Ma la plebe ride, se scorge sulla piazza fra le vetture dei tramways, il giornalaio, che assalito da varie parti, sta per essere malmenato.

Lo spavento di un uomo di fronte al terror della morte, è una cosa che capisce, e come tutto quello che, nell'arcano clamor della vita, riesce a comprendere, la rende allegra.

Laggiù, in automobile, passa un signore grasso, conosciuto in tutta la città, anzi in tutto il paese.

La plebe lo guarda con vivo interessamento, i suoi sguardi si fondono in un solo unico sguardo, che illumina il secco, dimagrato e pallido viso, coll'opaco splendore del rispetto verso il signore.

Così guardano, gli orsi, addomesticati da piccini, il loro domatore.

La plebe capisce che quel signore rappresenta una potenza. Quello è un gran signore, mille operai lavorano per lui, per farlo vivere. Mille operai!

Di quell'uomo la plebe ha un'idea completamente chiara, è il signore accorda lavoro.

E qui sul tramways siede un uomo grigio, dal volto severo e gli occhi acuti.

La plebe sa chi è: i giornali parlano spesso di lui come di un matto che vuole abbattere lo stato, le ferrovie, i veicoli di ogni sorta, tutto vuol fare scomparire. . I giornali dicono che è una mania ridicola e insensata. La folla lo guarda con aria di rimprovero, con calmo giudizio, con curiosità sdegnosa: un matto è sempre interessante, perchè l'assurdità del suo agire è palese, e nulla la offusca.

La plebe vede, sente, ma non sa formulare in pensieri le proprie sensazioni. La sua anima è muta, il suo cuore è cieco.

... Gli uomini vanno e vanno, un dietro l'altro...

Sono troppi... e son differenti come pezzi di legno, di ferro, di pietra, sono diversi di forma come monete, le stoffe, e tutte le infinite materie colle quali questa bestia ha lavorato.

Questo eccita la plebe, essa sente che questa è un'altra esistenza, un'esistenza costruita in modo diverso dalla sua; con altre abitudini, un'esistenza che ha in sè qualche cosa di attraente e di ignoto.

La diffidente attesa del pericolo si confonde improvvisamente ad un senso di stimolo, che con sottili punture ferisce il cieco cuore del mostro.

I suoi occhi si fanno più cupi, il grosso informe corpo fa notevoli sforzi, rabbrivisce colpito da una ignota sorpresa...

Gli occhi del popolo scintillano... Vetture, automobili, passano alla corsa...

Nelle vetrine delle botteghe mille oggetti risplendenti attraggono l'occhio; la loro destinazione è ignota, ma essi attraggono ugualmente l'attenzione, e suscitano la brama di possederli. La plebe è eccitata...

Essa prova l'amarezza di essere sola in questa vita... di esser respinta da tutti gli esseri belli. Essa nota come il loro collo è ben lavato e pulito, come son sottili e candide le loro mani, come i loro volti risplendono di tranquilla sazietà... involontariamente essa si raffigura nella mente il cibo che ognuno di questi uomini gode ogni giorno. Devono essere cose straordinariamente gustose, se per esse la pelle acquista una così delicata lucentezza ed i corpi crescono così graziosi e rotondi.



La plebe prova un'interna invidia perchè ad essa lo stomaco punge fortemente.

Sopra sfarzosi e leggeri equipaggi passano delle signore graziose, tutte azzimate. Siedono fra i cuscini della vettura piene di lusinghe, lasciano apparire i loro piedini, i loro volti splendono come stelle, e gli occhi belli richiamano in tutti un sorriso di compiacenza.

Par che dicano: — Guarda come siamo belle.

La folla guarda taciturna e le confronta colle proprie donne.

Queste sono o troppo magre, o troppo grasse. Son sempre affamate, e spesso malaticce. — Spesso, hanno il mal di denti, e si guastano lo stomaco, litigano sempre fra loro quando il marito è fuori.

Piena di sensualità la plebe spoglia collo sguardo le donne negli equipaggi, tasta il loro petto, le loro gambe... e mentre si raffigura i bei corpi nudi flessuosi, sazii, splendidi, non può sottrarsi ad un mordente desiderio, e si scambia parole lubriche, brevi, energiche come lo schiaffo di una mano pesante e sporca...

La plebe vuole la donna.

I suoi occhi ardono, mentre cupidamente avvolge collo sguardo gli svelti o paffuti corpi delle bellezze che passano...

Compariscono dei bambini; il loro viso e le loro grida risuonano qua e là. Sono vestiti pulitamente, bambini sani, dalle gambe diritte e svelte, dalle guance rosee e paffute.

I bambini della plebe hanno il sangue guasto; sono gialli ed han le gambe storte. — Dio sa perchè! Accade spesso di vedere le gambe storte ai bambini, forse, ne hanno colpa le madri che trascurano qualche cosa quando li partoriscono...

I confronti suscitano l'invidia nel tetro cuor della plebe — pure, all'eccitamento della folla, si mesce un sentimento di ostilità che trova il suo pascolo nell'invidia.

Il nero immenso corpo, muove lentamente le sue parti, cento occhi si fermano su tutto quello che a loro riesce ignoto ed incomprendibile, con una fissità imbarazzante.

La plebe sente che ha un nemico astuto, forte, accampato un po' dappertutto, e perciò inafferrabile; esso le è sempre accanto, eppur non è in nessun luogo; esso prese per

sè tutte le cose migliori, le più belle donne, i fanciulli più rosei, gli equipaggi, le stoffe lucide di seta, e le dona a chi vuole, fuorchè alla plebe, perchè la disprezza, la respinge e non la vede; come la plebe non vede lui...

La plebe cerca, fiuta, segue tutto, ma tutto ha l'aspetto abituale, e sebbene ci sia molto di nuovo e di ignoto, nella vita delle vie, fluisce e scintilla, senza far provare ad alcuno lo sfogo della propria ostilità, senza appagare il proprio bisogno di afferrare e malmenare qualcuno.

In mezzo alla piazza c'è un poliziotto dal cappello grigio, il cui volto sbarbato splende come il rame.

Quest'uomo è calmissimo, è invincibilmente forte, perchè tiene nella mano una piccola bacchetta.

La plebe guarda quella bacchetta un po' di traverso... essa la conosce, ne ha viste centomila, e sa che sono di legno e ferro.

Ma in quel piccolo pezzo di legno spuntato, v'è una potenza diabolica, contro la quale è impossibile muovere.

La plebe è sorda e cieca, ostile a tutto, è eccitata e pronta a qualche cosa di orribile...

involontariamente misura cogli occhi la breve bacchetta spuntata.

Nella oscura melma dell'ignoto si dibatte sempre la paura.



La vita turbina senza posa, il suo moto è instancabile. D'onde viene questa sua energia, se la plebe non lavora?

E la folla, con chiarezza sempre maggiore acquista la coscienza del proprio numero e prova una certa delusione, si riscalda sempre più e cerca dovunque qualche cosa ove far piombare la violenza della sua mano.

La plebe ora si fa più sensibile, delicata e suscettibile, non lascia passar inosservato nulla di ciò che le riesce nuovo, insegue tutto con uno scherno pungente e maligno e l'uomo del largo cappello grigio deve affrettare il passo sotto il pungolo ironico dei suoi sguardi, e le percosse dei suoi gridi.

Una signora che traversa la piazza ha sollevato un po' troppo la gonnella, ma appena si accorge con quali occhi la folla osserva i suoi piedi, la lascia ricadere di scatto, come se avesse ricevuto un colpo sulla mano...

Sulla piazza un ubriaco trampella senza direzione. Ha la testa china sul petto, brontola sotto i baffi, e il suo corpo, saturo di vino, ondeggia inerte, pronto ad ogni istante a cadere sul lastrico. Tiene una mano in tasca, e nell'altra ha un cappello polveroso tutto sgualcito... barcolla qua e là e non vede nulla.

La ridda selvaggia degli stridenti suoni metallici della piazza, ove è capitato, lo fa rientrare un poco in se stesso, si arresta e si guarda d'attorno coll'occhio velato.

Da ogni parte minacciano di venirgli addosso vetture, equipaggi; i campanelli dei tramways echeggiano acutamente avvertendolo, l'alito caldo dei cavalli lo sfiora, tutto strepita, turbina attorno a lui.

La plebe pensa alla possibilità che venga schiacciato da qualche veicolo, riunisce i cento sguardi in un solo sguardo, lo segue e aspetta...

Il conduttore del tramways suona e grida all'ubriaco: questi gli fa un cenno amichevole col cappello e monta sulle rotaie, proprio accanto alla vettura del tramways.

Il conduttore si spinge indietro con tutto il corpo, chiude gli occhi, gira vigorosamente la mano, e la vettura si arresta tremando e fremendo.

L'ubriaco va oltre, si rimette il cappello e riabbassa la testa.

Ma dietro al primo tramways ne viene lentamente un altro e investe alle gambe l'ubriaco che cade dapprima nella rete di salvataggio e da questa sulle rotaie. E la rete fa rotolare il corpo raggomitolato spingendolo avanti; si vede come le mani e i piedi dell'ubriaco battono sul selciato... il sangue sorride da esse come se volesse adescare qualcuno...

Echeggia un grande urlo delle donne nel tramways, ma tutti i suoni rimangono soffocati subito nel compatto, solenne grido di allarme della plebe.

Il tedioso tintinnio delle campane, il calpestio dei cavalli, il ronzio della elettricità, tutto viene d'un tratto strozzato dallo spavento, di fronte ad una ondata cupa della plebe che si spinge innanzi con forti grida, piomba sulle vetture del tramways, le invade con un impeto e comincia a lavorare.

Le finestrelle fracassate mandano un tintinnio acutissimo — non si vede più che il colossale corpo della plebe che si comprime — non si odono che le sue grida di dolore, e le esclamazioni concitate colle quali manifesta se stessa, la sua ebbrezza di vivere, la sua forza e mostra finalmente di aver trovato il suo posto e il suo compito.

Nell'aria si levano cento braccia robuste, cento occhi luccicano di voracità, di fame. La plebe finalmente colpisce, lacera, si vendica...

Uno della folla monta sul tetto della vettura, e di lassù piegandosi e fischiando lancia all'aria come un colpo di frusta il grido: Lynch!

Nel turbine del clamore crescente risuona come una lama sottile, pieghevole, la parola d'ordine: Lynch!

Essa ha il magico potere di sintetizzare tutti gli indistinti desideri della plebe: ed il grido corre ripetuto dovunque con maggior frequenza: Lynch!





In mezzo alla massa si forma come un nocciuolo compatto, esso ingoia, sugge e procede; di tanto in tanto questo nocciuolo compatto si dirada, fa come un buco in se stesso e caccia fuori il suo capo, le sue fauci.

Fra i denti di queste fauci pende l'insanguinato corpo del conduttore del tramways, come lo si può riconoscere dal gallone dell'abito; esso è ridotto ad un pezzo di carne pesta, rossa, appetente, gustosa, innaffiata di sangue chiaro.

Le cupe fauci della plebe lo portano, lo trascinan via per pestarlo e le sue braccia avvinghiano quel corpo difforme come i tentacoli di un mostro marino.

La plebe ulula: Lynch!

E dietro il suo capo si forma una lunga massa, pronta ad inghiottire nuovi bocconi di carne fresca.

Improvvisamente, le si para dinanzi l'uomo sbarbato dal volto di rame.

Esso ha calcato il cappello grigio sugli occhi, si colloca come una pietra grigia sul

cammino della folla e leva tacendo la sua bacchetta in aria.

La testa della folla ondeggia a destra, a sinistra, vuol sfuggire a quella bacchetta, evitarla...

Il poliziotto si drizza immobile là, la bacchetta non trema, i suoi occhi calmi, fermi, non hanno alcun fremito.

La persuasione della sua forza opera come il gelo sull'ardente volto della plebe.

Se un uomo si pone sulla sua via, se questi si oppone alle sue volontà pesanti e potenti come lava e rimane così calmo, vuol dire che è proprio invincibile!

La plebe gli urla qualche cosa sul viso, ondeggia coi suoi tentacoli di qua e di là, come se volesse con essi afferrare le robuste spalle del poliziotto, ma nel suo urlo rabbioso c'è già un accento lamentevole...

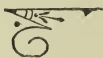
E quando il volto bronzeo del poliziotto si abbuia, quando il suo braccio leva più in alto la bacchetta, allora il gridare della folla erompe più raramente, e il corpo si disperde qua e là, sebbene la testa della plebe ondeggi sempre meno da una parte all'altra, vacilli e vorrebbe strisciare.

Allora vengono lentamente due altri uomini muniti della medesima bacchetta. I tentacoli della plebe lasciano cadere il corpo che trascinavano, sì che questo cade ai piedi del rappresentante della legge, che gli tende il breve e spuntato simbolo della sua forza.

La testa della plebe cade lentamente in pezzi, il tronco lo ha perduto da un pezzo.

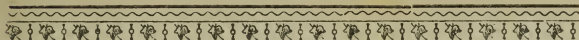
Le cupe figure degli uomini passano sulla piazza stanche e depresse, come delle perle nere di una gigantesca collana e si disperdono.

E nella vendetta della piazza, gli uomini taciturni, cupi, oppressi, isolatamente si dileguano.



CHARLEY MAN.





... Nei dintorni comparve un orso.

I fanciulli se ne accorsero per i primi; una sera mentre giuocavano alla palla nei pressi del bosco. Comparve improvvisamente fra gli alberi, alzò la testa, fiutò l'aria intorno e grugnì leggermente. I ragazzi spaventati, tornarono di corsa al villaggio, ma i grandi non credettero loro.

Si era ai primi di agosto, e quello non era il tempo in cui gli orsi si aggirano nei pressi del villaggio.

Ma dopo alcuni giorni, l'orso si mostrò nuovamente; sbucò fuori appunto nel momento in cui il postiglione Forster, si dirigeva colla posta al villaggio. Il cavallo di Forster s'impennò e prese la mano. Il postiglione fu sbalzato a terra e si ruppe una gamba. Era già un fatto concreto, ma non

toccava gli interessi diretti del villaggio. La posta fu raccolta, nulla era andato perduto... e l'orso fu nuovamente dimenticato.

Solo quando la belva strangolò una vacca al vecchio Crookes, questi si recò da Charley Man.

Man sedeva sulla scala, aggiustando una tagliola da volpi, quando Crookes arrivò da lui.

— Buon giorno, Charley Man, — e sedette su di uno scalino presso il cacciatore.

Man volse un poco gli occhi, pensò un momento e poi rispose:

— Buon giorno.

— Avete sentito dell'orso? — chiese Crookes, ed entrò in argomento.

Charley Man, come ogni uomo serio, non rispose prima di aver riflettuto. Grattò con una lima la tagliola, per qualche minuto, per liberarla dalla ruggine, poi alzò il capo e chiese lentamente:

— Volete sapere se ho sentito dire qualche cosa dell'orso?

— Appunto questo volevo sapere...

Charley Man posò la lima in disparte, premette colle dita sulla molla della tagliola,



vi soffiò, e cominciò ad ungerla coll'olio che aveva in una sudicia ampolla.

— Si fa la barba di rado! — pensò Crookes osservando le spazzole grigie sulle magre guance di Charley.

— Già, ne ho sentito parlare! — rispose Man, approvando colla testa; i suoi occhi grigi si agitarono nelle orbite e aggiunse lentamente:

— La gente chiacchiera e se ne sentono tante...

— Ma che ne pensate? — chiese Crookes, che non voleva perder tempo e andava dritto allo scopo.

Man unse la molla della tagliola, vi soffiò nuovamente, la posò sulle proprie ginocchia e guardò tranquillamente i campi gialli ed il bosco lontano; finalmente rispose senza neppure contrarre i muscoli del volto:

— In agosto, agli orsi, io non ci penso neppure!

— Io sono convinto che voi avete le vostre ragioni — disse Crookes, — ma credo che non sarebbe male se voi gli tiraste, eh? Io, come voi sapete, non sono cacciatore, e non ho

tempo di andargli dietro... All'infuori di voi non lo può ammazzare nessuno... lo dicono tutti.

Charley Man si alzò, raddrizzò il suo lungo corpo coperto di vene robuste ed elastiche, girò il suo collo abbronzato dal sole a destra e a sinistra, cacciò le mani in tasca e domandò sorpreso :

— Ora? in agosto?

— Sì, sì ! — disse vivamente Crookes — vedete che comincia a danneggiare il bestiame.

Charley Man piegò la testa, contrasse le ciglia, guardò maravigliato il volto di Crookes, e disse con tono indifferente:

— Ma io non ho bestiame.

Allora Crookes capì che in tal modo non lo poteva persuadere, della necessità di ammazzare l'orso e decise di influire sulla sua ignoranza.

— È vero, voi non avete bestiame! — notò, mentre si sforzava a dare alla propria voce una espressione commovente: — ma avete un bambino ed una figliuola, e si tratta appunto di quelli. Per l'orso, un agnello od un bambino, fa lo stesso; non è così? Esso

non ha il criterio della scelta... e se voi, Charley, pensate ai bambini...

— Permettete, — disse Charley; trasse le mani di tasca, e se le passò sul volto, poi strinse le labbra, alzò le spalle fino alle orecchie, le riabbassò, osservò Crookes dalla testa ai piedi e chiese con impeto:

— Perchè credete che l'orso divorì giusto i miei bambini prima degli altri?

Il rosso Crookes non era meno sorpreso della semplice ed evidente verità della domanda. Strinse i pugni, e per quasi un minuto, sorpreso dalla acutezza di criterio del cacciatore, non potè obiettar nulla. Si alzò persino e cominciò a scuoter la testa come un bue che si senta molestar le narici dalla corda... poi gridò:

— Voi siete un uomo acuto! Mister Man, che mi colga il fulmine se non è vero; infatti, perchè proprio i vostri bambini prima degli altri? Eh? A questo non avevo pensato!

— A questo non avevate pensato, caro Crookes — aggiunse il cacciatore.

Il rosso Crookes, nell'andare da Man credeva che tutto si potesse fare semplicemente. Voleva raccontare a Man della belva, Man

avrebbe preso il fucile e sarebbe andato nel bosco per ammazzarla.

È un cacciatore di professione, per lui conviene sempre a farlo.

Ma invece Charley Man mostrava, in questa circostanza così semplice, d'aver una opinione diversa.

Crookes rimase disorientato.

— Sì... — disse pensieroso — avete ragione, Man, non c'è nessun motivo che i vostri bambini sieno divorati per primi.

Man approvò col capo.

Tacquero a lungo tutti e due, ognuno pensava per conto proprio e guardava nella stessa direzione, verso il bosco lontano.

Allora parve che a Crookes venisse improvvisamente un'idea, giacchè i suoi occhi lampeggiarono, ed egli cominciò lentamente e con voce che cercava di rendere insinuante:

— Charley, i ragazzi fa piacere a tutti di vederli all'aperto a giuocare, anzichè in letto malati, non è vero? I vostri, i miei, quelli di Jonson, tutti corrono uguale pericolo di incontrare l'orso. Sono tanti e scorazzano dappertutto!

Man approvò col capò e notò:

— Già, ci son sempre più ragazzi che orsi...

— Che volete dire con ciò? — chiese Crookes dopo un breve silenzio. Charley Man volse su di lui il suo viso rosso e collo sguardo immobile aggiunse:

— Dico, che in ogni stagione qui ci son sempre più bambini che orsi.

Crookes abbassò il capo, cercando di penetrare il senso recondito di quelle parole. Dopo qualche istante domandò:

— Secondo voi, dunque, l'affare dell'orso non vi conviene? Eh?

Charley Man, cacciatore famoso in tutto il circondario, posò la sua rigida e lunga mano sulla spalla di Crookes e disse con un certo tono di rimprovero:

— Non è bello, da parte vostra il prendermi per un idiota, non mi pare di essermelo meritato.

— Non volevo menomamente offendervi — gridò l'altro con voce mortificata e sincera.

Man levò i suoi occhi grigi sul volto imbarazzato del contadino e concluse il suo discorso così:

— Mio caro, bisogna essere stupidi, o prender me per un asino, quando mi si viene a proporre di ammazzare l'orso di agosto cioè nel tempo che la sua pelle non vale niente. Buon giorno, Crookes!

Charley Man entrò in casa e lasciò l'altro a misurare da solo la grande sciocchezza che aveva commesso...

L'orso, dopo aver divorato le gambe alla vecchia Johnston che era andata a coglier fragole nel bosco, scomparve dai dintorni.

\*  
\* \*

Il grande acume di Charley Man, si dimostrò più chiaramente nelle famose cacce alle volpi nere.

Di queste cacce parlarono tutti i giornali; uno di questi mandò persino uno dei *reporters* ad intervistare Man.

Solo un racconto particolareggiato di questa lotta dell'ingegno umano coll'astuzia delle bestie, può illuminare completamente la personalità di Charley Man.

Cominciò che mentre un giorno Man faceva una ricognizione nel bosco, trovò le

peste di una volpe e subito dalle orme potè determinare che si trattava proprio di una volpe nera. Egli non volle rovinare la sua preziosa pelle con una fucilata e decise di prendere la bestia alla tagliola.

Dapprima bisognava impedire alla volpe di andare dove era solita a bere od a cacciare gli uccelli e dove Man sapeva che sarebbe finita nella tagliola di un altro cacciatore, che faceva concorrenza a lui.

Charley Man, andò per qualche giorno nel bosco per istudiare accuratamente il percorso della volpe.

Quando lo conobbe come le linee della palma della sua mano, piantò un piccolo abete in terra lungo il percorso della volpe e così bene che all'infuori della volpe nessuno se ne sarebbe potuto accorgere. Questo albero puntato all'improvviso, per la via dove la volpe il giorno avanti era passata liberamente, allarmò la bestia come sintomo di un pericolo; per essa era evidente che la natura non aveva fatto crescere l'albero tutto ad un tratto; doveva essere un'altra forza.

La natura non crea tutto in un momento... neppure in America.



La volpe allora mutò cammino per dirigersi al ruscello, ed è quello che Charley voleva. Egli continuò a perseguitarla come la sua ombra, come la morte perseguita un dannato.

Il grande, sottile e robusto cacciatore, camminava giorno e notte pel bosco coi suoi piedi leggeri, senza levare gli occhi grigi dal sentiero, spiava le piegature di ogni filo d'erba, osservava ogni arboscello stroncato di fresco ed ogni orma. Dimenticò tutte le altre bestie per la volpe, e persino sua moglie e i bambini; e dimagrava e andava quà e là arruffato, mezzo affamato, quasi ammalato dalla fatica.

Dopo quindici giorni, riuscì a determinare il punto dove la volpe traversava il ruscello; prese una pietra e la posò nell'acqua.

Dopo cinque giorni ne posò un'altra accanto alla prima, e cuoprì la prima con un sottile strato di muschio. Dopo altri cinque giorni, posò un'altra pietra sul ruscello e cuoprì di muschi la seconda... così ne posò cinque, una dopo l'altra e le rivestì di muschio, dando l'illusione di un'opera della natura .. Costruì in tal modo, per la sua volpe, un ponte sul

ruscello. La volpe lo trovò naturale, giacchè non le piaceva di bagnarsi le zampe, e profitto dell'opera di Charley Man.

Quando Man scuoprì le orme della bestia sul muschio delle sue pietre, collocò fra le pietre la sua tagliola e la cuoprì pur essa di muschio.

Quando il giorno successivo tornò al ruscello, vide con immensa gioia la magnifica bestia accoccolata sulla tagliola, colle zampe rotte, che batteva i denti per il dolore insopportabile delle ossa ammaccate.

Il magro Charley Man, dal viso rosso, tutto coperto di spazzole grigie, rimase colle mani in tasca ad ammirare soddisfatto dalla riva i bagliori gialli e fosforescenti negli occhi spaventati della volpe.

Questa cercò di strapparsi dalla tagliola, le sue ossa tinsero il ruscello di sottili venature di sangue. La bestia cominciò a guaire e ad agitarsi e stramazza sfinita.

Allora Charley Man le si avvicinò e con la mano destra l'afferrò pel collo...

Per raggiungere il suo scopo aveva lavorato sette settimane.

\*  
\* \*

Ma da qualche tempo la reputazione di abilità di Charley si era offuscata...

... Accadde così: un gufo nero era apparso nel villaggio e aveva rubato dei polli.

Fu visto più di una volta, fu sparato contro di lui, ma senza risultato; l'uccello rapace, incolume, allargava tranquillamente le sue ali nell'aria, come se disprezzasse l'ostilità degli uomini.

Ma Charley Man è fortunato, il suo occhio è fermo, il suo fucile non falla.

Charley vide una volta il gufo con una grossa gallina fra gli artigli, sospeso in aria sul villaggio, e sparò.

L'uccello fremette in tutto il corpo e cadde a terra.

Charley lo sollevò e trovò che i pallini avevano stordito l'uccello, ma nessuno lo avea ferito. La bestia guardava il volto del cacciatore cogli occhi socchiusi, le ciglia tremanti e i suoi artigli si muovevano debolmente.

Quell'uccello era grosso e pesante. I suoi occhi socchiusi guardavano senza paura, in certi momenti fremeva in tutto il corpo e le mani di Charley sentivano il suo calore, percepivano le pulsazioni del suo cuore rapace.

Bambini e donne corsero a vedere il feroce uccello, lo minacciavano col pugno, e tutti volevano dargli qualche colpo per vendetta delle galline rubate.

La moglie del rosso Crookes propose al cacciatore:

— Lasciate ai ragazzi questo brigante, ci penseranno loro a finirlo.

— Vi potrebbe graffiar gli occhi, — soggiunse un'altra donna spaventata.

La vecchia Clare, la donna più devota del villaggio, disse colla sua voce resa fioca dalla preghiera:

— Non dite sciocchezze, signora Crookes! I ragazzi potrebbero lasciare andare questo uccellaccio... e tornerebbe di nuovo a rubare i nostri polli... si deve decidere di ammazzarlo subito.

E poichè la vecchia Clare era molto considerata da tutti, tutti convennero che bisognava ammazzarlo.

Man staccò le dita dal collo dell'animale e si guardò tranquillamente attorno con una occhiata che, senza fissare nessuno, ravvolse tutti, poi sollevò l'uccello da terra, lo prese sotto le ascelle e lo portò a casa.

Dapprima i ragazzi gli corsero dietro gridando, chiedendogli cosa voleva farne, ma lui camminava rapidamente, come sempre a capo basso e il suo volto immobile, il suo silenzio di pietra fecero rimanere indietro i ragazzi.

Pei ragazzi era un uomo interessante, ma non lo amavano. Gli passavano davanti, parlavano di lui, ma si trattenevano malvolentieri a discorrere con lui.

Quando Man fu a casa, l'uccello si riebbe. Con un movimento vigoroso di tutto il corpo cercò di liberarsi dalle mani del vecchio cacciatore, ma questi lo strinse al collo colle sue dita d'acciaio, tanto che gli occhi rotondi si agitarono in modo strano. Charley Man sollevò la testa del gufo fin presso al suo viso e gli disse semplicemente: « Io ti ammazzerò, amico mio ».

Il gufo tirò il collo e addentò col becco il dorso della mano di Man. Il cacciatore

che non se l'aspettava ebbe un fremito di dolore fino a digrignare i denti, levò il gufo sopra il suo capo e lo precipitò con violenza al suolo.

L'uccello cadde da una parte, ma si girò subito sulla schiena, scosse le ali e le distese davanti a sè.

I suoi rotondi occhi luminosi rimasero immobili sulla lunga figura del cacciatore fissandosi con furore sul suo rosso viso, aspettando l'assalto. Il gufo alzò un poco la testa, piegò il collo, e le penne della nuca arruffate si drizzarono minacciose...

Man guardò la pelle della sua mano lacerata, dalla quale il sangue cupo usciva abbondantemente, poi si levò il fucile da tracolla...

L'uccello stirò gli artigli sempre più in fuori, alzò più in alto il capo, e guardò con isgomento sulle proprie ali ch'erano distese a terra e aspettò...

Charley Man alzò lentamente il capo e levò gli occhi grigi al cielo, che in quel giorno sereno era così alto e sconfinato...

Riflettè ed intanto osservò l'uccello... Poi depose il fucile a terra, prese dinanzi a sè



una cassa, si avanzò contro l'uccello, che in quel momento aspettava la sua ultima lotta, lo cuoprì colla cassa ed entrò in casa lentamente.

Sua moglie e i suoi figli erano fuori; come di solito in estate, erano andati dal nonno al lago... essi, come era noto a tutti nel villaggio, non amavano troppo Charley Man.

Dopo dieci minuti tornò fuori, la sua mano era rossa e fasciata in fretta con un panno, che però si era già tutto inzuppato di sangue, nell'altra mano aveva una cordicella sottile e robusta.

Man tolse la cassa al disopra del gufo, si chinò in ginocchio davanti a lui e disse cupamente:

— Non bisogna litigare!

Accecato dal buio dentro la cassa e indolenzito dal colpo ricevuto a terra, l'uccello se ne stava sempre nella stessa posizione come preparato alla lotta, ma la sua testa pendeva indebolita a terra; solo uno dei suoi rotondi occhi giallognoli era rivolto sul viso di Charley. E lo odiava!...



Charley riuscì a infilare il laccio alla zampa dell'uccello e ad annodarlo fortemente. Il gufo gridò come se il sangue gli bollisse in gola, ma era troppo debole e scoraggiato per poter lottare.

L'altro capo della cordicella lo legò ad un albero, poi guardò l'uccello, gli fece colla testa un gesto, sollevò il fucile da terra e rientrò in casa.

Il gufo lo seguì col suo occhio torbido, poi sollevò un poco le ali, ma queste ricaddero senza forza...

Allora l'uccello stirò un'ala, si gittò in parte, con un vigoroso movimento del capo... si drizzò sulle zampe...

Lasciò cadere le ali, si sostenne con esse a terra, e abbandonò la testa, proprio mentre Charley si allontanava... fece un salto... un altro... e finalmente ricadde sul fianco.

Allora cominciò a gracidiare con voce debole e fioca, si raddrizzò, si sostenne ancora colle ali sulla polvere. Così rimase là arruffato e abbattuto, col capo vorace piegato, guardò coll'occhio rotondo la cordicella che si staccava come un serpente forte e sottile dalla

sua zampa e con una scossa riordinò le sue penne...

Charley Man dalla finestra osservava il gufo coi suoi occhi grigi.



Dopo tre giorni l'uccello s'era riavuto; girava qua e là pel piazzale, trascinava penosamente le ali sconquassate e la lunga cordicella dietro a sè, saltava e fissava tutto col suo occhio giallo, collo sguardo acuto pieno di una sottile, fredda perversità.

Ogni giorno Man gli gittava dei pezzi di carne cruda, ma il gufo, in presenza del cacciatore, non si muoveva; quando un pezzo di carne cadeva vicino il suo becco, l'uccello sollevava l'ala sana, e saltava lontano dal boccone, senza neppure guardarlo... più tardi i pezzi di carne erano spariti.

Pei ragazzi del villaggio era un gran divertimento, di passare il tempo col gufo di Charley Man. Venivano tutti i giorni in lieta brigata a casa di Man, gridavano al gufo, battevano le mani, tiravano sassi sul malin-

conico uccello, e si sforzavano di coglierlo in quel grave occhio giallo, che si mostrava tanto amareggiato contro di loro.

Quando un sasso cadeva presso al gufo, questi lo guardava di traverso e rimaneva impavido, se lo colpiva sul capo, saltava fremendo fuori di tiro, ma taceva sempre...

Charley Man, sedeva continuamente sulla scala della vecchia capanna, non parlava con loro, mostrando così di sprezzare il loro divertimento; tutti sentivano il peso del suo sguardo severo, ma non se ne curavano...

Sfuggendo il tiro dei sassi, l'uccello si trascinava sull'erba, dinanzi alla casa... sulla scala sedeva il lungo e magro cacciatore colle guance fra le mani. Guardava il gufo e i ragazzi, guardava sempre, mentre essi scherzavano coll'uccello e si sforzavano, con colpi destri, di colpire coi sassi il suo occhio maligno.

Charley Man taceva... ma peggio era quando egli lanciava malvolentieri e lentamente qualche parola di uggia.

— Ragazzi, fareste meglio tirare a quest'uccello qualche pezzo di focaccia, credo che la gradirebbe più dei sassi.

Un'altra volta, mentre il piccolo Johnston colpì abilmente sulla zampa del gufo, Man si alzò e disse ai ragazzi che non sapevano perchè:

— Mi pare che per oggi ne abbia avuto abbastanza, ragazzi; ora potete andare a casa vostra.

— Quando lo ammazzerete? — chiesero i ragazzi.

— Per ammazzarlo... non ci vuol tanto... — rispose lui.

Tutto era noioso e raffreddava la collera ostile dei ragazzi, che odiavano l'uccello con tutta la forza e la sincerità delle loro anime innocenti.

Bisogna notare che dal tempo che Man aveva legato il gufo, egli stesso non si allontanava quasi più di casa. Qualche volta i ragazzi si lanciavano sull'uccello... allora questi si rovesciava sulla schiena, stendeva gli artigli, apriva il becco e così aspettava la lotta, tutto arruffato e fremente come un nucleo vivente di selvaggia malvagità...

In uno di quei momenti di lotta Man si alzò e fece qualche movimento che subito distrasse l'attenzione dei ragazzi dal gufo.

Essi guardarono Charley Man e lui guardò loro... poi si allontanarono dal brutto uccello e dallo strano uomo.

Charley rimase seduto sulla scala. Come sempre, appoggiava il mento sulla palma della mano e osservava distrattamente l'uccello. A furia di salti questo si era stancato e si strinse al tronco dell'albero, al quale era legata la cordicella, chinando il capo a terra come se sentisse il peso della vita o avesse molto da soffrire.

Charley lo osservò finchè fece notte, poi si alzò e andò lentamente all'albero. L'uccello si drizzò, divenne attento, e le sue penne si scossero malignamente...

— Ti sbagli, amico mio, — mormorò Charley Man, negando col capo.

Andò incontro all'uccello, in modo tale che questi indietreggiò, mentre indietreggiava attorcigliava la cordicella. Dapprima il gufo oppose resistenza e sforzò le ali; ma quando si accorse che ogni giro che faceva attorno all'albero allungava la corda e lo allontanava dall'uomo, cominciò sempre più forte a saltare... ad un tratto sforzò le ali e volò in alto con un cupo ululato ..

La corda lo trattenne, cadde di nuovo a terra e si sostenne colle ali, si accoccolò sull'erba, e diresse lo sferico occhio giallo sul viso di Man che gli stava lontano due passi. Charley osservò l'uccello, poi si volse e senza fretta entrò in casa. Tornò con il fucile e di nuovo si avvicinò al gufo, mettendosi il fucile alla spalla.

L'uccello aveva tirato la cordicella e stava immobile, il suo occhio rotondo splendeva nell'oscurità ed era, come di solito, diretto sul volto di Charley... Il capo del gufo era un po' piegato verso destra. Man improvvisamente sorrise, abbassò il fucile e disse:

— È una sciocchezza, amico mio!... Non è necessario, lo so...

Scosse il capo ed anche l'uccello parve muoversi...

Man posò il fucile a terra, levò di tasca un coltello; poi prese con prudenza la corda e la tirò a sè. Il gufo ebbe un fremito, sforzò le ali, pronto a rovesciarsi a terra e difendersi...

— Non far commedie — disse Charley. — Di sciocchezze ne abbiamo fatte abbastanza... tutti e due...

Egli attrasse l'uccello sempre più vicino a sè mentre tirava prudentemente la corda. Il gufo, senza staccare l'occhio da lui, prese forza, aprì il becco, pronto a strappare il grigio occhio dell'uomo.

Ma Charley tagliò con un rapido colpo la corda proprio al piede dell'uccello e fece un salto indietro.

L'uccello, spaventato da questo movimento si levò in aria... ululò pieno di gioia e si lasciò andare di nuovo a terra, come se non potesse credere alla libertà...

Charley Man, senza neppur seguirlo col l'occhio prese il suo fucile ed entrò in casa: sentì dietro di sè nell'aria i gravi colpi d'ala, uno, due... tre, poi risuonò nel buio il tranquillo volo del grave uccello...

L'uomo abbassò il capo e scomparve in casa senza più guardare.

... Al mattino tornarono i ragazzi... ma il gufo non c'era più e Man sulla scala strofinava d'olio il suo fucile.

— Dov'è quel diavolo da un occhio solo?  
— gridarono i ragazzi.

A Man quella parola non piacque e stette zitto.



— Dov'è il vostro uccello? — chiesero i ragazzi circondando il cacciatore.

Egli levò il suo viso rosso verso il cielo e disse lentamente:

— L'uccello è volato... come era necessario per lui.

— Lo avete lasciato libero? — gridarono sorpresi e delusi i ragazzi. — Perchè torni a sgozzare i polli? Proprio ora che hanno i pulcini? Oh, Mister Man!...

— Io gli ho detto — continuò Man, e mosse stranamente le labbra — gli ho detto che non mi deve capitare intorno una seconda volta... Ma come si deve contenere rispetto al pollame... mi pare di aver dimenticato di insegnarglielo... Già, me ne son proprio dimenticato...

Da quel tempo, tutto il circondario, parlando dietro le spalle del famoso cacciatore non lo chiama altro che... un vecchio asino.



# INDICE

---

Massimo Gork . . . . .	<i>Pag.</i> 1
La città del demone giallo ( <i>Nuova York</i> ) . . . . .	» 15
Il mondo della noia . . . . .	» 47
Mob ( <i>La plebe</i> ) . . . . .	» 81
Charley Man. . . . .	» 105

---



# CASA EDITRICE ENRICO VOGHERA

ROMA — Corso Pinciano, 3 — ROMA

Recentissime pubblicazioni:

AVV. B. PELLEGRINI

## VERSO LA GUERRA? IL DISSIDIO FRA L'ITALIA E L'AUSTRIA.

Un grosso vol. in 8° di oltre 600 pag. con 134 illustr. — Lire 5

... Il libro è l'opera meditata e profonda d'un amico della pace, ma anche di un ingegno analitico e critico di prim'ordine, che per mezzo di esso entra trionfalmente nel novero degli scrittori nazionali.

... Noi vorremmo che ogni cittadino questo libro leggesse e meditasse, perchè esso è l'espressione schietta d'un sentimento che non si è ancora generalizzato, ma che domani una circostanza qualsiasi può rendere comune a tutti i figli della nazione.

(*La Vita*, 15 giugno 1906).

... Battista Pellegrini è un ben ordinato temperamento di pubblicista, di uomo politico, di funzionario e di *touriste* osservatore, un uomo che viaggia, pensa, studia e produce infine importantissime pubblicazioni, come questo *Verso la guerra?* libro di altissima attualità, pari soltanto alla fine curiosità che è destinato a sollevare nel mondo politico italiano e straniero...

(*Il Secolo*, 16 giugno 1906).

È questo il titolo d'un libro... che costituisce un accuratissimo studio critico di grande attualità sullo stato delle relazioni italo-austriache. Autore del libro è Battista Pellegrini, valoroso pubblicista, funzionario studioso ed attivo viaggiatore, quanto profondo osservatore e pensatore... L'autore intraprese un viaggio nella penisola balcanica e, con sagace intuito di pensatore, osservò, rilevò, analizzò, studiò tutto quanto si riferisce all'azione austriaca;... e dopo avere tutte analizzate le varie faccie della questione balcanica, l'autore di così forte ed audace lavoro, condotto con grande patriottismo, con grande sincerità e chiarezza di stile, si pone la domanda: « dunque, verso la guerra? »...

(*Provincia di Padova*, colonnello A. TRAGNI,  
26 giugno 1906).

Questo volume... è, senza dubbio, destinato ad eccezionale successo...

(*L'Indipendente*, Trieste 15 giugno 1906).

## *I Romanzi di Emilio Zola*

Lire 0,60 il volume

Mancava in Italia, una edizione completa, ordinata e nella stessa veste tipografica, a prezzi popolari, dei romanzi di Emilio Zola.

Vi provvede, da qualche anno, con fortuna, il coraggioso editore romano Enrico Voghera.

Ne ha pubblicati, sinora, ventidue, fra i quali *La conquista di Plassans*, *La Curée*, *Il denaro*, *Teresa Raquin*, *La Terra*.

Il romanzo testè uscito è *Sua Eccellenza Eugenio Rougon*, quello essenzialmente politico, in cui il formidabile scrittore francese riproduce, in pagine piene di vita e di passione, l'ambiente parlamentare del secondo impero, facendo mirabilmente vivere ed agitare intorno ai due protagonisti, l'avvocato Rougon e l'ambiziosa Clorinda, il mondo degli affaristi, dei deputati, dei giornalisti, delle *cocottes*, che brigano, ordiscono intrighi, minacciano, o curvano la schiena a seconda delle vicende della fortuna...

Fra i romanzi di prossima pubblicazione, il Voghera annunzia *Nanà*, *Germinial*, *La Débacle*, ecc.

Sono volumetti eleganti e nitidi, tradotti in bellissimo italiano dal collega Edmondo Corradi. Si leggono senza sforzo, con diletto e con profitto. Era tempo!

(*Il Tempo* di Milano).

---

## *Biblioteca teatrale straniera*

Collezione delle opere letterarie drammatiche di tutti i paesi, scelte fra i capolavori del teatro moderno. Le traduzioni, curate con vero senso d'arte e con scrupolosa esattezza, formeranno una collana di opere nelle quali il valore letterario va unito alla più grande efficacia teatrale.

Ogni volume, in elegante edizione, contenente una o più opere costa **una lira**.

Il primo della serie comprende: **Figli del Sole**, l'ultimo grande dramma di MASSIMO GORKI, nella unica traduzione autorizzata dall'autore e tutelata dalle leggi.

Il secondo volume comprende: **Rosa Bernd** il forte dramma di GERARDO HAUPTMANN.

Il terzo e quarto volume comprende **Il Ventaglio di Lady Windermere** di OSCAR WILD e **Il Candeliere** di A. DE MUSSET.

Seguiranno, sollecitamente, altri volumi contenenti i capolavori dei più insigni scrittori stranieri come: **L'orto delle ciliege** di A. CÉHOFF; **Neve** di PRYBISZEWSKI, ecc.

NUOVA COLLEZIONE

DI

*Romanzi e Novelle*

a lire **UNA** il volume

*Volumi pubblicati* — TEODORO DOSTOJEWSKI: **Il demone dell'oro.** — MASSIMO GÖRKIJ: **Steppe e foreste.** — GYP: **Amor che uccide.** — E. SIENKIEWICZ: **Anna.** — DOMENICO CIAMPOLI: **Le straniere.** (Novelle tradotte dal russo e dal polacco) — GIUSEPPE BAFFICO: **Fascino arcano.** — E. A. BERTA: **In volata.** — ANTONIO-CEHOV: **L'amore libero.** — E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA: **La Nana.** — G. PETRAI: **Dall'amore al matrimonio.** — SACKHER MASOCH.: **I Paradisiaci.** — G. DE ROSSI: **Sant'Elena.** — E. BERTA: **Il più forte.** — NEERA: **Lydia.** — LEONE TOLSTOI: **La vita semplice.** — Ed. BOUTET: **Il Madro.** — E. CORRADI: **Racconti strani e sentimentali.** — ENRICA BARZILAI-GENTILI: **Debito di riconoscenza.** — ARMAND SILVESTRE: **Le audaci imprese.** — UGO VALCARENGHI: **Gli Apostoli.** — EDOARDO ARBIB: **Le due vendette.** — FRANZ GRILLPARZER: **Novelle.**

Prezzo di ogni volume in nitida edizione con elegante copertina in cromotipia **Una lira.**

Prezzo di dodici volumi a scelta (pagamento anticipato) **L. 10**

PIETRO FEA

TRE ANNI DI GUERRA:

**L'assedio di Torino nel 1706**

**NARRAZIONE STORICO-MILITARE**

L'autore, bibliotecario alla Camera dei Deputati, già molto noto per altre pregevolissime pubblicazioni storiche e politiche, in quest'opera ha sottoposto ad un esame critico tutte le fonti, vecchie e recenti, di quel glorioso periodo storico del Piemonte, che finì col famoso assedio del 1706, formando una narrazione nuova e completa degli avvenimenti, in modo che a tutti può riuscir facile farsene un'idea chiara e precisa.

Un bel volume di pag. 400 circa in 8° con carte e illustrazioni **L. 4.**



NICOLA MARSELLI

## LE LEGGI STORICHE DELL'INCIVILIMENTO

Opera inedita con prefazione del Col. C. O. PAGANI.

Un grosso volume di oltre 600 pagine in 8° piccolo. — Lire 6

È questo uno dei migliori manuali della storia della letteratura tedesca, ed è opera veramente preziosa che il tenente Cantalamessa (uno studioso ed un valoroso ad un tempo, poichè è profondissimo nella lingua di Goethe, ed è pure uno scampato d'Adua) ha fatto, voltando il libro in idioma italico.

Il Kluge, che è un dotto coscienzioso, ha dato fondo in questo suo manuale a tutto quanto si può raccogliere intorno alla letteratura alemanna dalla Bibbia di Ulfila ai poeti delle guerre per la libertà.

L'illustre generale Marselli lasciò in questo suo poderoso lavoro inedito il compimento dei suoi studi storici e di filosofia della storia; l'averlo ora pubblicato è il miglior omaggio che si potesse fare alla memoria del dotto soldato. La ricerca delle leggi storiche dell'incivilimento è fatta con una larghezza di vedute degna delle pagine del medesimo autore scritte sulla *Scienza della storia* e sulla *Guerra e la sua storia*. Il fondamento positivista su cui l'edificio è costruito non pecca di quell'angustia che è vizio originale e principio di debolezza negli esageratori del positivismo: quindi, affermando che il metodo del Marselli è tanto scientifico quanto è possibile in cosiffatta ricerca, s'intende affermare un rigore critico che non ha nulla a vedere col rigore men lodevole di presupposti e di preconcetti. Qualche cosa, senza dubbio, d'invecchiato si sente qua e là, e la gravhezza dell'espressione aiuta notevolmente tale sensazione; ma la maggior parte del volume è d'una schietta modernità — chiara, dotta, interessante. *(Corriere della Sera).*

Questo libro ci guida pel vasto campo della storia dell'umanità in quanto è intessuta di fatti, e nel non meno vasto della storia del pensiero umano, e in tanti succosi quadri, uniti però fra loro da un filo logico, si occupa separatamente, per esempio, dei vari tipi di società (guerresco, industriale, armonico), delle attività dello Stato, delle cause naturali nella geologia, dello svolgimento della civiltà ellenica, di Alessandro, di Cesare, delle Crociate, della Riforma, di Federico II, delle Rivoluzioni, ecc. E basti questa semplice corsa ad accennare quanto numerosi ed interessanti sono gli studi contenuti nelle 500 pagine del volume. Studi che, lo ripetiamo, portano l'impronta di una mente acuta e indipendente.

*(Avvisatore Alpino).*





11/53 / 3ra

*DELLO STESSO AUTORE:*

- Steppe e foreste** (*Novelle*) — Editore Voghera. . L. **1,00**
- Figli del Sole** (*Dramma*) — Editore Voghera . . » **1,00**
- Interviste** — Editore Mongini . . . . . » **1,50**
- Scritti filosofici e privati** — Editore Mongini . » **1,00**
- L'Albergo dei Poveri** (*Dramma*) — Editore Roux  
e Viarengo . . . . . » **1,50**

